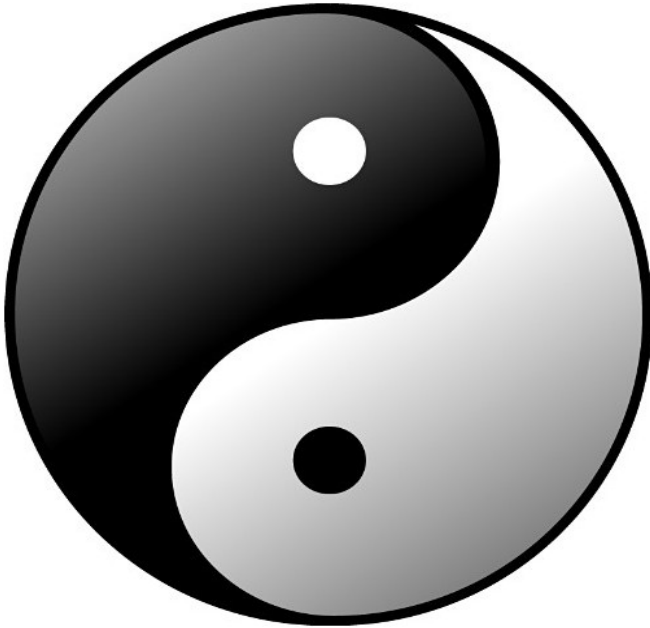


*homolaicus.com*



Prima edizione febbraio 2016

Il contenuto della presente opera e la sua veste grafica

sono rilasciati con una licenza Common Reader

Attribuzione non commerciale - non opere derivate 2.5 Italia.

Il fruitore è libero di riprodurre, distribuire, comunicare al pubblico,

rappresentare, eseguire e recitare la presente opera

alle seguenti condizioni:

- dovrà attribuire sempre la paternità dell'opera all'autore

- non potrà in alcun modo usare la riproduzione di quest'opera per fini commerciali

- non può alterare o trasformare l'opera, né usarla per crearne un'altra

Per maggiori informazioni:

[creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/2.5/it/](http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/2.5/it/)



  
[stores.lulu.com/galarico](http://stores.lulu.com/galarico)

**ENRICO GALAVOTTI**

# **IN PRINCIPIO ERA IL DUE**

Ama ciò che ti rende felice, ma non amare la tua felicità.

Gustave Thibon

ed. Lulu

Nato a Milano nel 1954, laureatosi a Bologna in Filosofia nel 1977, docente di storia e filosofia a Cesena, Enrico Galavotti è webmaster del sito [www.homolaicus.com](http://www.homolaicus.com) il cui motto è

**Umanesimo Laico e Socialismo Democratico.**

Per contattarlo [galarico@homolaicus.com](mailto:galarico@homolaicus.com)

Sue pubblicazioni: [lulu.com/spotlight/galarico](http://lulu.com/spotlight/galarico)

## Introduzione

È straordinario come la natura abbia saputo concentrare in un unico organo, quello sessuale, tre funzioni completamente diverse: *fisiologica, riproduttiva ed erotica*. La prima è assolutamente necessaria, la seconda è facoltativa, la terza lo è ancora di più.

Perché la natura ha voluto mettere l'erotismo associato alla riproduzione? L'ha fatto proprio perché questa funzione è facoltativa. Siccome però non lo è nei confronti della specie, con l'erotismo incorporato diventa quasi necessaria. Cioè è facoltativa per il singolo, ma non per il genere umano, se questo vuole sopravvivere. L'erotismo non è altro che un espediente naturale per invogliarci alla riproduzione. Quest'ultima, infatti, è inevitabilmente un onere, soprattutto per la donna, che partorisce con fatica e dolore. È come se la natura volesse farci capire che l'esistenza su questa Terra comporta dei sacrifici, cui nessuno può sottrarsi.

Oggi però, grazie alla scienza, alla tecnica e soprattutto al maschilismo imperante, viviamo in un mondo completamente rovesciato. Prendiamo p.es. la funzione fisiologica del sesso. Nella pubblicità sembra che sia solo la donna ad avere dei problemi. Il maschio infatti deve essere virile, aitante: non può avere problemi nell'organo più importante della sua mascolinità. Solo di recente si è cominciato a pubblicizzare qualcosa contro la prostatite, ma i soggetti coinvolti sono anziani, per i quali comunque non mancano gli spot a favore della cosiddetta "pillola blu". Quando c'è di mezzo l'attività sessuale, deve passare il messaggio che per l'uomo non c'è età.

Per un uomo che fa del sesso una delle componenti moderne della sua vita alienata, persino la riproduzione passa in second'ordine. All'uomo non piace mettere in primo piano la riproduzione: tendenzialmente preferisce godere. Se accetta di riprodursi è per fare un piacere alla donna, oppure perché ne avverte una qualche utilità e non è da escludere che ciò avvenga per puro caso. In tal senso viene da chiedersi se la contraccezione sia davvero venuta incontro a un'esigenza femminile. A chi interessava di più separare l'erotismo dalla riproduzione?

Oggi la contraccezione è così diffusa che non la si ritiene

neppure un qualcosa di artificiale. Irresponsabile è soltanto chi non la pratica. Anche da questo si capisce che viviamo in un mondo rovesciato. Il maggior benessere non ci ha portato a essere più prolifici. I figli non vengono considerati una benedizione, ma una preoccupazione in più, se non addirittura una sciagura.

D'altra parte tutto è relativo. Il benessere ha un costo molto alto e le risorse per affrontare questi costi sembrano non bastare mai. Ecco perché si cerca d'essere anzitutto prudenti, di risparmiare per la propria vecchiaia e per gli imprevisti. Quando si è fatto un figlio, si è già soddisfatti. Chi ne fa più di due è sicuramente benestante, oppure perché affronta la sessualità in maniera ideologica, come taluni credenti; l'ultima spiegazione è che sia un soggetto talmente povero da non poter regolare in alcun modo la propria riproduzione, anche se è rarissimo vedere nelle nostre società avanzate nascere dei neonati negli ambienti rurali secondo la classica motivazione che avevamo sino ai primi tempi del dopoguerra: è meglio avere molte braccia con cui lavorare i campi.

Oggi il sesso serve prevalentemente per godere, oppure, sempre che se ne sia capaci e si abbiano ben pochi scrupoli, per fare quattrini. Il sesso della donna è una delle cose più strumentalizzate dagli uomini, i quali hanno tutto l'interesse a ribadire che la prostituzione è il mestiere più antico del mondo. Hanno voluto un mondo maschilista e i più alienati sono loro. Se avessero lasciato fare alla natura, sicuramente saremmo vissuti tutti meglio.

In natura infatti è la femmina che decide quando avere rapporti sessuali. Deve scegliere il partner che ritiene migliore, il momento opportuno, il luogo adatto; deve valutare tutta una serie di circostanze che l'uomo conosce solo in maniera approssimativa. A noi oggi pare un'assurdità concepire il sesso finalizzato anzitutto alla riproduzione; dobbiamo quasi fare violenza a noi stessi per accettare un principio così elementare. Eppure in natura, nel mondo animale, la cosa è molto evidente. Quando si separa il sesso dalla riproduzione è perché si vivono situazioni molto difficili, stressanti, tali per cui si ha bisogno di una sorta di bilanciamento: il sesso è una delle compensazioni più ricercate, certamente non l'unica. Infatti qualunque cosa può essere trasformata in maniera erotica: il gioco, l'arte, il denaro, il potere ecc. Cambiano solo le forme.

In tal senso è da escludere che la ricomposizione tra sesso e

riproduzione possa avvenire grazie a un mero sforzo di volontà. Sarebbe possibile se il maschilismo fosse separato dagli altri difetti di questa civiltà, ma così non è. Una sessualità vissuta in maniera alienata dovrebbe indurci a riflettere sullo stile di vita dell'intera civiltà borghese, le cui caratteristiche fondamentali sono senza dubbio le seguenti: il primato della città sulla campagna, del mercato sull'autoconsumo, della proprietà privata dei mezzi produttivi su quella sociale, dell'individuo sul collettivo, dello Stato sulla società, della democrazia rappresentativa su quella diretta, del lavoro intellettuale su quello manuale, della scrittura sulla trasmissione orale delle conoscenze, e altre ancora.

Il dominio dell'uomo sulla donna e quindi dell'erotismo sulla riproduzione sono strettamente correlati a tutti gli altri colossali difetti della nostra epoca, ne sono parte integrante. La donna dovrebbe smettere di scimmiettare i comportamenti dell'uomo, proprio perché il maschio è un essere gravemente malato, sempre più soggetto a improvvisi scatti d'ira, che comportano omicidi, violenze d'ogni genere, sino alle guerre vere e proprie. L'uomo è sempre più incapace di provare sentimenti di autentico amore, è poco disposto ai sacrifici nei confronti della propria partner, tende a rifiutare la gratuità dei propri servizi.

La donna dovrebbe smettere di credere che la propria emancipazione possa dipendere dalla benevolenza dell'uomo. È lo stesso rapporto di coppia che va ripensato. La famiglia nucleare è al capolinea, anche se non possiamo certo tornare a quella patriarcale.

La donna dovrebbe promuovere la nascita di organi collettivi, che vadano al di là di quelli che istituisce per difendersi dai mariti violenti. In tal senso dovrebbe saper creare con altre donne e con gli uomini che le rispettano delle strutture che costituiscano una potenziale alternativa al sistema, cioè delle strutture in cui tutti imparano ad essere il più possibile autosufficienti, ad aver rispetto dei più deboli e a tutelare le comuni risorse.

I pensieri riportati in questo libro non seguono alcun filo logico: sono soltanto riflessioni estemporanee maturate nell'arco di molti anni. Meriterebbero sicuramente riscontri più significativi, maggiore contestualizzazione.

## Panegirico della simmetria

Nella vita dell'essere umano c'è una legge fondamentale: quella *riproduttiva*, che si esprime sulla base della simmetria imperfetta o asimmetria, che è quella di uomo e donna o di maschile e femminile. In tal senso l'omosessualità va considerata come la ricerca di una simmetria perfetta, che, nella nostra specie, non solo è biologicamente innaturale, poiché impedisce la procreazione, ma è anche psicologicamente illusoria, poiché al proprio interno riproduce inevitabilmente gli schemi del rapporto uomo/donna, che sono più universali. Il nostro stesso corpo non è perfettamente simmetrico. La punta estrema di questa ricerca spasmodica della simmetria perfetta è costituita dal narcisismo, che è innaturale anche dal punto di vista antropologico.

Per quale ragione l'essere umano non si riproduce come i "batteri" o come i "vermi", per semplice scissione binaria, in cui ciascuna delle due parti suddivise vive di vita propria? A dir il vero la separazione delle caratteristiche maschili da quelle femminili fa parte, in un certo qual modo, di tale scissione binaria. È solo la riproduzione di entrambe le caratteristiche che comporta la ricomposizione degli elementi divisi. Il che ha qualcosa di paradossale. Nasciamo diversi, sentiamo la mancanza di qualcosa, ci cerchiamo sperando di trovarla e quando l'abbiamo trovata, ci riproduciamo ancora diversi.

Il femminile è intrinseco alla natura stessa del maschile e viceversa, ed entrambi, in senso stretto, prescindono dalla riproduzione. Anzi forse sarebbe meglio dire che, guardando i due generi, è impossibile stabilire quale dei due sia già intrinseco nell'altro (o lo sia di più), cioè quale dei due sia un'evoluzione o un prodotto derivato dell'altro. Noi possiamo soltanto dire che in origine vi sono due elementi opposti (maschile e femminile) che si attraggono e si respingono. Il senso di umanità sta appunto in una perfetta asimmetria o simmetria imperfetta, che è un dato naturale.

La simmetria imperfetta, come esperienza duale, è il senso dell'universo, cioè in principio era il due non l'uno. Se essa non fosse una realtà asimmetrica, vi sarebbero solo copie più o meno identiche, ma la copia in nessuna parte dell'universo esiste, come non esi-



ste il vuoto assoluto. La perfezione sta appunto in un rapporto tra *identità* e *differenza*. La ricerca d'una simmetria perfetta è indice di ingenuità, di idealismo platonico, ma anche di nevrosi, di follia, come appunto nel mito di Narciso o negli esperimenti biologici del nazismo, quando si voleva creare una "razza pura".

La simmetria perfetta non ha riscontri naturali nella realtà, almeno non in quella che possa vantare un minimo di complessità. Essa fa parte delle costruzioni fantastiche, artificiali, di un soggetto che non sa accettarsi e che ha una concezione meramente estetica della perfezione e che, come tale, vuole porsi in maniera egocentrica o non convenzionale.

L'esigenza di un rapporto asimmetrico è segno di naturalezza, di normalità - se vogliamo, di perfezione, come nei cromosomi xx e xy. È la riprova che il singolo non si giustifica mai (in quanto individuo isolato). La perfezione infatti sta nel senso d'incompletezza o di debolezza, che ad un certo punto l'individuo avverte e che con sua grande soddisfazione riesce a superare mediante la simmetria imperfetta, che è appunto segno di una "alterità", di una "discontinuità concorde", la cui presenza pone in essere la "reciproca dipendenza". La debolezza non è "colpevole", essendo parte integrante della perfezione umana. Si va a cercare ciò che ci completa, non ciò che ci conferma.

La simmetria imperfetta quindi è, a un tempo, indice di debolezza e di necessità di un suo relativo superamento. Il singolo che pretende di autogiustificarsi come tale è un illuso, quindi è ancora più debole. Il singolo che ammette invece la propria debolezza, cioè l'esigenza della diversità, è *umano*. L'asimmetria infatti lo aiuterà a superare la propria limitatezza.

La simmetria non può mai essere perfetta proprio perché la sua imperfezione rende possibile una diversa identità. Lo sviluppo dell'identità è il prodotto di una *simmetria imperfetta*, nel senso che l'imperfezione dell'identità rende possibile il formarsi di una diversa identità. L'imperfezione è una ricchezza, è una garanzia di riproduzione.

Quando si dice "a immagine e somiglianza" si deve necessariamente escludere la copia. Desiderare la copia, come simbolo di perfezione, per riprodurre una determinata identità, significa impoverire l'originale, oltre che escludere la realtà di una nuova identità.

La caratteristica principale dell'identità è appunto quella di essere unica, irripetibile, soggetta a simmetria, ma in modo *relativo*. La simmetria assoluta è la morte dell'identità. Essa, al massimo, può essere ricercata da due diverse identità, che aspirano a unirsi senza confondersi, ma una simmetria assoluta, concepita come copia perfetta di un originale, non esisterà mai.

Il motivo per cui un'identità avverte il bisogno di riprodursi (anche non in modo necessariamente biologico) non è cosa facilmente spiegabile; al massimo potremmo chiederci se sia possibile un superamento assoluto della debolezza. Se ciò è possibile, deve esserlo solo a condizione che avvenga nella consapevolezza che la simmetria imperfetta è necessaria. Il superamento cioè è possibile se il singolo ammette la necessità della diversità. Questo ragionamento è tautologico, ma nella tautologia, quella profonda, sta la vera sapienza.

Tuttavia un uomo non si sente attratto da una donna anzitutto per motivi riproduttivi, poiché questi sono derivati, cioè non originari, e neppure per far valere la propria caratteristica di "maschio dominante", che è frutto di un condizionamento di valori sub-culturali. Nella dinamica dell'attrazione reciproca deve esserci qualcosa di più profondo e ancestrale, qualcosa che va al di là della fisicità delle persone, nonché della loro cultura. Questo aspetto ontologico è alla base della struttura stessa dell'esserci, ed è *l'esigenza di confrontarsi con la diversità*.

L'uomo si sente attratto dalla donna (o meglio, il lato maschile si sente attratto da quello femminile) perché in lei vede o percepisce inconsciamente qualcosa che gli manca. Se questo è vero, lo è anche il fatto che l'attrazione è reciproca, per cui, in definitiva, è di tipo *genetico*, e probabilmente non riguarda solo l'essere umano ma tutte le specie viventi, tutta la natura, organica e inorganica, dell'universo.

Dunque all'origine di ogni cosa non vi è l'assolutezza dell'uno, ma del *due*, proprio perché il destino di questa unità è quello di sdoppiarsi e di farlo non in maniera esattamente simmetrica, bensì in maniera complementare. Gli elementi di questa unità hanno la consapevolezza di doversi scindere e, nel contempo, di non poter vivere separatamente. Unità e Diversità coincidono, si attraggono e si respingono, per mostrare insieme un aspetto e il suo contrario, relati-

vamente all'essenza della vita.

A va a cercare B e B va a cercare A, proprio perché l'identità originaria è AB. Qualunque filosofia di vita che voglia anzitutto porre un primato di uno dei due elementi, considerando l'altro un prodotto derivato, è una forma di abuso intellettuale, di forzatura soggettivistica.

### **La natura del rapporto di coppia**

L'uno in sé, se esiste, non si autogiustifica. Esiste l'uno che si sdoppia, in maniera asimmetrica, formando una diade, e dallo sdoppiamento nasce il terzo elemento, e così via, in una catena senza fine. Si parla appunto di "sdoppiamento asimmetrico" e non di duplicazione o di replicante: il due non è copia dell'uno.

L'uno è isolamento, solitudine, ha senso solo se è relativo al due, cioè se fa coppia con un altro. Già Pitagora aveva capito che l'uno è un numero molto strano, perché, sommato a un dispari dà un pari e viceversa, per cui lo chiamava "parimpari", anche se poi, essendo un maschilista, preferiva i numeri dispari a quelli pari.

Il rapporto vero, positivo, è intrinsecamente duale, nel senso che il due è una necessità inevitabile. Infatti l'identità dell'uno, la creatività che lo caratterizza, sta nel suo sdoppiarsi. Non ha senso parlare di identità dell'uno a prescindere da quella del due. Uno e due hanno due identità diverse, altrimenti non si spiegherebbe lo sdoppiamento, e tuttavia un'identità senza l'altra non sussiste.

L'uomo, in un certo senso, cerca la donna (e la donna l'uomo) nel momento in cui s'accorge che, per definirsi, deve mettersi a cercare altro al di fuori di sé. Quanto più aumenta la consapevolezza di sé tanto più ci si rende conto d'aver bisogno dell'altro, cioè ci si rende conto che l'altro è una necessità di cui non si può fare a meno, per il bene di se stessi. È come se, guardandosi allo specchio, non si vedesse se stessi ma l'altro e nell'altro ci si riconoscesse.

Noi dobbiamo soltanto esigere dalla società che certi meccanismi non avvengano in maniera automatica (ad es. sposarsi, fare dei figli, mettere su casa, ecc.). Non si va a cercare qualcuno perché si è perso qualcosa di sé, ma perché si scopre di non avere in sé quanto basta per essere se stessi. Questa esigenza non è facilmente spiegabile. È come se uno ritrovasse se stesso dimostrando, per mezzo del-

l'altro, di poter convivere, nel particolare, con la "diversità". Noi riusciamo a trovare veramente un'altra persona solo quando questa persona ci aiuta a ritrovare noi stessi. Ci sentiamo "utili" a noi stessi mentre ci sentiamo "utili" a un altro.

Ecco perché si parla di un unico "essere umano" quando, pur nella diversità naturale delle identità, l'uomo e la donna riescono a realizzare una forte comunione d'intenti.

La complessità del rapporto uomo-donna è sicuramente più profonda di quella di qualunque altro rapporto umano. Le motivazioni che possono portare a rifiutare tale profondità sono tante e su di esse si basa spesso la fortuna di molti filosofi, teologi e altri famosi pensatori della storia, nonché di tanti psicanalisti che hanno in cura persone affette da disturbi che paiono insuperabili. In tal caso spesso ci si illude di poter ovviare al proprio deficit relazionale, sublimandolo in altre attività (fisiche o intellettuali).

### **Addendum**

Nell'universo non potremo più riprodurci biologicamente come facciamo adesso, perché non avrebbe alcun senso farlo sapendo che la vita è eterna. Non ha senso riprodursi per vincere la morte o per vedere nei nostri figli un prolungamento di noi stessi. Se l'essenza umana esiste da sempre, i nostri figli non ci appartengono, in quanto siamo tutti figli di questa essenza.

L'esperienza umana su questo pianeta è una specie di caparra di ciò che ci attende, il cui saldo però dovrà essere speso in condizioni di spazio-tempo molto diverse.

Ecco perché non hanno senso i nostri viaggi spaziali: noi non dobbiamo riprodurre nell'universo, così come siamo, le stesse condizioni che viviamo su questa Terra. Quando l'esperienza terrena finirà, noi ne avremo sperimentato tutte le possibili condizioni, in positivo e in negativo; saremo in grado nell'universo di fare delle scelte oculate, frutto di esperienze millenarie, ma non le potremo fare all'interno delle stesse condizioni terrene. Dovremo fare un salto di qualità, proprio relativo al nuovo ambiente che ci attende.

Il compito che ci attende però è sempre quello: *essere se stessi*. Essere liberi in ogni espressione o manifestazione che non violi la libertà altrui, in uno spazio e tempo infiniti. Avremo consa-

pevolezza di qualcosa di illimitato, in cui le regole da seguire saranno dettate dalla coscienza, individuale e collettiva. Questo è il senso della *democrazia*.

Ci serve l'esperienza terrena per capire che siamo destinati a esistere, che lo si voglia o no. Su questo pianeta abbiamo il compito di riprodurci il più possibile, per essere adeguati, numericamente, alla vastità dell'universo che ci attende.

Qualunque forma di riproduzione extraterrena non potrà avere le caratteristiche che conosciamo oggi, naturale o scientifica che sia. Ci verrebbe a noia il già visto, il già vissuto. E che una qualche forma di riproduzione di ciò che siamo o di ciò che vogliamo sia inevitabile, sia necessaria alla nostra stessa essenza, è cosa pacifica. Siamo nati per riprodurci; anzi, esistiamo da sempre proprio perché da sempre ci riproduciamo.

Dobbiamo soltanto far tesoro del meglio che riusciamo a realizzare, per poter avere una base relativamente sicura da cui partire, una volta usciti da questo pianeta. L'unico vero problema che dobbiamo risolvere è come uscire da tutte le civiltà antagonistiche che abbiamo creato.

## La diversità fisica

Nei sistemi antagonistici la diversità fisica, nell'ambito dei generi, pesa come un macigno sulla testa delle donne: è una oppressione in più, cui la donna si sente costretta, non perché ve la costringe la natura, ma perché la discriminazione sociale in generale fa sentire la sua condizione un handicap.

Oggi non è più possibile pensare che la donna si debba sentire diversa proprio perché diversa. La diversità dovrebbe essere una scelta sociale o culturale, non una forzatura, dovrebbe essere un atteggiamento interiore, un prodotto della coscienza e non il peso dei condizionamenti esterni (che poi vengono anche interiorizzati). O comunque, poiché nessuno vive come Robinson, la donna dovrebbe esser lasciata libera di scegliere i propri condizionamenti: ecco perché si dovrebbero tollerare tutte le esperienze possibili di socializzazione.

Questo - lo si comprende facilmente - non è un problema che può essere risolto affermando la pura e semplice uguaglianza *giuridica*. Forse non lo si risolve neppure affermando l'uguaglianza *sociale*. Nell'uguaglianza infatti la scelta dei ruoli dovrebbe essere libera, ovvero l'affermazione della personalità non dovrebbe essere sottoposta a condizionamenti che dipendono dalla diversità fisica. Siamo in grado di realizzare un'uguaglianza del genere?

La donna è troppo soggetta a etichettature da parte dell'uomo: è l'uomo che, in ultima istanza, decide cosa la donna può fare, cosa deve pensare, come deve essere. I mezzi di comunicazione appartengono agli uomini e quando le donne se ne impadroniscono, la cultura continua a restare maschilista.

Non ci può essere nessuna forma di uguaglianza, neppure quella fra uomo e uomo, se prima non si precisa il tipo di relazione umana fra uomo e donna. Non ha senso che la donna si concepisca al servizio dell'uomo – come invece tutte le religioni han sempre detto. La donna non può affermarsi socialmente assumendo, in maniera precostituita, atteggiamenti favorevoli all'uomo o comunque di tipo maschilista, che fanno sempre gli interessi di una cultura non democratica.

Bisognerebbe che culturalmente passasse l'idea secondo cui l'uomo che pensa di servirsi della propria mascolinità per imporsi sulla donna, cioè per dominarla o circuirlo, è semplicemente un essere ridicolo, da biasimare o da compatire. In una situazione del genere è del tutto naturale che la donna si senta diversa anche in contrapposizione all'uomo, ovvero che la propria diversità risulti essere il frutto di una rivendicazione.

Il problema tuttavia resta sempre quello di come far convivere in maniera pacifica e democratica le diversità, di cui quella fra uomo e donna è senza dubbio la più universale. Le regole della democrazia non possono essere dettate da nessuno, non possono essere imposte né dai più forti né dai più deboli che si ribellano ai più forti, né dalla maggioranza né dalla minoranza che vuole diventare maggioranza, né dagli uomini né dalle donne.

Probabilmente quando tutte le forme di disuguaglianza verranno un giorno risolte, rimarrà ancora da risolvere quella tra uomo e donna. O forse sarebbe meglio dire che fino a quando non si realizzerà l'uguaglianza dei sessi, ogni altra forma di uguaglianza risulterà manchevole di qualcosa.

L'uomo deve abituarsi ad accettare l'idea che la donna, per sentirsi veramente libera, ha bisogno di esercitare un potere più grande di quello che l'uomo può esercitare nei suoi confronti. In altre parole l'uomo dovrebbe limitarsi a intervenire quando la donna, nell'esercitare il proprio potere, confonde la disponibilità dell'uomo in un segno di debolezza.

Come principio generale di una minima emancipazione femminile si potrebbe far valere questo: poiché nella società antagonistica la differenza fisica tra persone di sesso opposto viene fatta pesare fortemente sul cosiddetto "sesso debole", si dovrebbe considerare reciproca la libertà sessuale solo quando nella coppia l'iniziativa viene presa dalla donna; forse questo può garantire meglio ch'essa non si senta indotta ad accettare, per debolezza o quieto vivere, la volontà dell'uomo. Cioè prima di aspettare che la fine delle discriminazioni sociali comporti anche la fine di quelle fisiche, si potrebbe partire dalla lotta contro quest'ultime per arrivare a superare le altre.

\*

Perché la donna viene definita "sessualmente debole"? Non bastava dire "fisicamente debole"? In quell'avverbio "sessista" c'è dell'evidente maschilismo. Ma ci sarebbe stato anche usando l'altro, di cui infatti andrebbe specificato il senso.

La donna può essere debole in certi lavori di *fatica*, ma sappiamo anche che la fatica, per poterla quantificare, va sempre rapportata a una determinata *forza*. Non ci stupiamo forse nel vedere una formica che trasporta un oggetto pari a volte volte il proprio peso corporeo? Mettere insieme, in una stessa gara sportiva, un uomo e una donna, non ha senso, in quanto la massa muscolare è abbastanza diversa, anche se ovviamente le eccezioni sono sempre possibili.

In ogni caso anche se si fossero specificati gli ambiti cui si può riferire l'avverbio "fisicamente", l'espressione sarebbe stata fuori luogo, proprio perché a una donna può non piacere che venga usata come "espressione verbale". Al solo sentirla, potrebbe obiettare che in tante cose, ove non occorrono i muscoli, la donna è molto più forte o, quanto meno, più resistente, non foss'altro perché ha una maggiore capacità di sopportazione del disagio, del dolore, della frustrazione, essendo sin da piccola abituata ad avere a che fare con l'auto-ritarismo degli uomini.

Eppure ci deve essere una spiegazione logica del fatto che la natura abbia creato due esseri così fisicamente diversi. Anzi, dal punto di vista logico sarebbe stato del tutto naturale vedere una donna con una forza fisica superiore a quella dell'uomo, proprio in quanto preposta alla *riproduzione*, che è certamente un onere di non poco conto. Onde evitare tentazioni maschiliste, la natura avrebbe potuto dotare la donna di una massa muscolare almeno identica a quella dell'uomo: quante donne in meno sarebbero state violentate o uccise?

Tuttavia, se guardiamo il mondo animale, è raro vedere le femmine fisicamente più robuste dei maschi. Se la natura ha voluto rendere il maschio più forte per far sì che possa combattere contro altri maschi e difendere così la propria femmina e la prole, avrebbe fatto prima a rendere la femmina in grado di difendersi da sola. La motivazione che spiega la differenza fisica tra il maschio e la femmina deve dunque essere *tutta interna* al rapporto di coppia.

Probabilmente la diversità è stata posta perché essa favorisce



quel bisogno di "completezza" insito in ogni persona. Ma è difficile attribuire questa caratteristica psicologica al mondo animale. Sarebbe meglio dire che la *diversità*, sia essa fisica o di altra natura, fa parte dell'*esistenza in quanto tale*, cioè è una caratteristica dell'*esistenza di ogni cosa*, di cui occorre prendere atto e tutelarla, come se fosse la condizione fondamentale per la sopravvivenza di ogni specie e forse di ogni cosa naturale.

Cioè quando si parla di "identità", si dovrebbe subito precisare che l'identità è fatta di *diversità*, e chi non è in grado di vivere questa diversità, cioè di sentirla come propria, è necessariamente mancante di qualcosa. O meglio, poiché la diversità è strutturale all'*esserci*, chi non la recepisce tende inevitabilmente, in qualche modo, a riprodurla, anche quando la nega esplicitamente. Quindi tanto vale darla per scontata e assumerla consapevolmente come propria: noi siamo diversi rispetto ad altri e altri sono diversi rispetto a noi.

L'accettazione della diversità è il presupposto fondamentale per l'affermazione di una qualunque identità. Quindi non c'è un fine *estrinseco* alla diversità: la donna non può essere vista in funzione dell'uomo, né il contrario. Paradossalmente l'uguaglianza sta proprio nel riconoscere la diversità in qualunque aspetto della vita. Ecco dunque spiegato perché la donna è così fisicamente diversa dall'uomo. Il motivo è che l'uomo, per potersi definire come tale, ha bisogno di mettersi in relazione alla donna, e viceversa. Una società che non aiuta a compiere questo processo d'identificazione è necessariamente innaturale, cioè o è maschilista o è femminista, per quanto il femminismo possa essere considerato, storicamente, una reazione all'imperante maschilismo nato con le società schiavistiche e riprodotti fino ad oggi in forme diverse.

### **La donna e il suo corpo**

Ci si può chiedere se la sessualità della donna sia una componente della sua femminilità più forte di quanto non lo sia quella maschile per l'uomo. Di primo acchito dovremmo rispondere di sì, poiché in una società maschilista vi è una continua sollecitazione degli istinti (ivi inclusi quelli all'acquisto di prodotti commerciali), utilizzando proprio la sessualità femminile. Questa fa parte di un corpo

e il corpo fa parte di una persona, ma il concetto di persona è tutto assorbito dal concetto di corpo e questo, a sua volta, s'identifica soprattutto con alcune sue parti. Cioè in sostanza è l'uomo che attribuisce alla sessualità femminile un peso sproporzionato alla sua importanza. Generalmente fa questo, nelle società antagonistiche, perché usa la propria sessualità come valvola di sfogo delle proprie frustrazioni.

Tuttavia, se si volesse fare della "metafisica" dovremmo dire che madre natura ha indubbiamente trattato con più generosità il corpo femminile, rendendolo grazioso nelle proprie rotondità e facendo di questi attributi un che di sostanziale nella vita di una donna. La quale cioè sa di poter far leva sul proprio corpo, oltre che sul proprio carattere ecc., per ottenere ciò che desidera. Quanto in questo atteggiamento vi sia di naturale o di artificiale è difficile dirlo, poiché gli aspetti "naturali", dopo circa 6000 anni di maschilismo, ci sono diventati quasi del tutto sconosciuti.

È indubbio che se non ci fosse attrazione sessuale non ci sarebbe neppure la riproduzione. Tuttavia, nel mondo animale in genere è il maschio ad essere più attraente della femmina e a tenere comportamenti (relativi al corteggiamento) che nel mondo umano vengono spesso tenuti dalla donna. Questo dovrebbe farci riflettere, poiché sicuramente tra gli animali vi è molta più "natura" di quanta non ve ne sia nel mondo umano.

Chi s'innamora di una donna solo per il suo sesso, in realtà è innamorato solo di se stesso. Chi non riesce a vedere nella donna una persona con una dignità pari a quella dell'uomo, solo perché è di sesso diverso, è perché ha paura di perdere il proprio potere sulla donna.

Non a caso gli organi sessuali femminili sono stati per molti secoli oggetto di odio fanatico da parte dell'uomo. Si pensi solo all'Inquisizione e alla caccia alle streghe dal XIII al XVII sec. Ma si pensi anche allo stupro, alle molestie sessuali, alle violenze di ogni genere che la donna nei secoli ha subito in conseguenza di un modo distorto di vedere il suo sesso da parte dell'uomo.

Paradossalmente la situazione della donna era migliore vari millenni fa, quando esistevano le religioni della Dea-Madre, che esaltavano la funzione riproduttiva della fertilità e della maternità.

## Metafisica del sesso

Nell'essere umano gli organi sessuali svolgono tre funzioni che potremmo definire con tre termini molto diversi: *tecnica* (inerente al metabolismo o alla biologia), *etica* (inerente alla riproduzione della specie), *estetica* (inerente all'erotismo). Di queste funzioni quella riproduttiva è limitata nel tempo, avendo, nella vita di una persona, un inizio e una fine. Nell'uomo questo periodo è più lungo che nella donna, il che contrasta, statisticamente, col fatto che la donna vive più di un uomo. In pratica le uniche due funzioni a non avere alcun limite di tempo sono quella metabolica e quella erotica o edonistica, anche se quest'ultima tende progressivamente a scemare col passare degli anni.

Detto così, sembra tutto chiaro ed evidente. Ma è sufficiente porsi delle semplici domande, ed ecco che la matassa s'ingarbuglia in maniera inestricabile. Perché, ad es., delle funzioni piacevoli, come quelle erotiche, sono strettamente correlate a quelle ripugnanti, come appunto le metaboliche, o a quelle onerose, come quelle riproduttive? Per quale motivo la natura s'è preoccupata di fare una cosa che ha tanto il sapore di un accorgimento psicopedagogico preventivo, quello cioè di ridurre il rischio che un uso eccessivo della libido possa rompere un equilibrio ancestrale, che appare persino di tipo etico? E, anche dando per scontato che di precauzione educativa si tratti, che importanza può avere essa per il mondo animale, dominato dagli istinti? Che senso recondito può avere il fatto di stemperare delle esigenze edonistiche (estetiche) con lo strumento della dissuasione oggettiva (tecnica ed etica)? Come può la natura avere delle astuzie così sofisticate, tipiche dell'essere umano?

Il fatto che il massimo dell'attrazione fisica, erotica, sia stato posto dalla natura negli organi più ripugnanti del corpo umano, lascia pensare che la riproduzione sia il fine della sessualità, ovvero che la sessualità non è autonoma in senso assoluto, non è fine a se stessa.

Gli organi riproduttivi sono anche quelli della riproduzione del singolo, in quanto espletano bisogni fisiologici individuali. La riproduzione appare prima individuale e poi di coppia. Ma ciò sembra

relativo. Non c'è un "prima" e un "dopo". C'è soltanto il fatto che la sessualità è finalizzata alla riproduzione e che nella sessualità bisogna essere in due. Questo dimostra che l'essere umano è uno e duale allo stesso tempo. Esiste una dualità nell'identità, un'opposizione che separa l'unità e poi la ricompone.

Il fatto che la natura abbia connesso la riproduzione duale alla riproduzione fisico-biologica individuale, è segno d'intelligenza dialettica. Esiste infatti un freno che ostacola l'abuso, nel rispetto della libertà di scelta. È come se nell'essere umano, che è libero, la natura prenda coscienza di sé e smetta d'essere unicamente istintiva. Soltanto un organo riproduttivo non è ripugnante: il seno, che non a caso si rivolge al neonato, ancora privo della libertà di scelta.

Il seno è sempre stato rappresentato come un canone estetico della femminilità, un elemento dell'attrazione sessuale, oltre che come un aspetto importante legato alla riproduzione. Che sia un organo di attrazione sessuale è dimostrato anche dal fatto che solo nella donna e in alcuni mammiferi acquatici le mammelle sono prominenti anche quando la femmina non sta allattando: esse raggiungono il massimo sviluppo nell'allattamento e solo dopo la menopausa tendono ad atrofizzarsi. Il che significa che il seno è parte costitutiva dell'identità femminile a prescindere dalla riproduzione.

Insomma, se non esistesse la specie umana, si potrebbe anche pensare che la correlazione delle tre suddette funzioni abbia uno scopo semplicemente di tipo *tecnico*. Infatti, rendendo polivalenti gli organi genitali, la natura ha indubbiamente compiuto un efficace risparmio di risorse, una *economia*, dimostrando già da questo una notevole intelligenza.

Tuttavia se le funzioni degli organi genitali fossero state separate (come si tende a fare oggi con la fecondazione artificiale), probabilmente la riproduzione sarebbe stata avvertita come una necessità inderogabile, poiché sarebbe apparso anomalo il non uso di un organo strutturale alla fisiologia dell'essere umano, preposto a uno scopo preciso. Invece, il fatto che vi sia un certo margine di *libertà di scelta* nell'uso ambivalente delle funzioni genitali è indicativo dell'esigenza di far convivere pacificamente etica ed estetica, due condizioni esistenziali destinate a integrarsi, in quanto la seconda svolge la funzione di alleggerire il peso della prima, il cui rigore oggettivo potrebbe risultare poco sopportabile (pensiamo soltanto a

cosa può voler dire per una donna sentirsi "preposta" a fare figli).

Ma se è così, vien quasi da pensare che in natura le funzioni etiche ed estetiche siano in un certo senso equivalenti. La moralità, in natura, non sarebbe altro che un equilibrio dinamico di elementi opposti, relativamente autonomi, cioè in grado di agire, di muoversi da soli all'interno di determinati parametri (*range*). Quindi l'immoralità non sarebbe altro che uno squilibrio a danno di uno dei due elementi. E quando un elemento pretende d'essere indipendente dall'altro, lo squilibrio si manifesta in forme alienanti, persino violente, su di sé e sugli altri. Una riproduzione imposta con la forza non è meno alienante di un erotismo fine a se stesso.

Ma se l'etica si basa su un presupposto tecnico di equilibrio (in cui l'estetica o il piacere gioca un ruolo significativo), potremmo anche dire il contrario, e cioè che l'equilibrio tecnico si basa su una qualche fondamentale *eticità*, di cui ignoriamo, al momento, le caratteristiche di fondo. Infatti, quel che più ci risulta incomprensibile è come sia possibile che la tecnica si basi su presupposti etici, quando il significato profondo dell'etica può essere colto (compreso, intuito) soltanto dalla *specie umana*.

Nel mondo animale l'etica ha basi molto primitive, connesse alla tutela della prole e, al massimo, all'aiuto reciproco tra membri appartenenti alla stessa specie o comunque tra loro non in competizione. Di regola tra gli animali vige la legge del più forte o della gerarchia e della selezione naturale tramite adattamento...

Viceversa, nell'essere umano l'etica non è basata su principi evidenti. Cioè il fatto che nella nostra specie esistano dei principi etici non sta di per sé a significare ch'essi vengano applicati; anzi, il fatto di doversi dare dei principi può anche significare che la pratica, ad un certo punto, ha perduto la propria eticità, rischiando di causare squilibri insopportabili per la convivenza. E in ogni caso quando l'etica ha la pretesa di apparire con evidenza (come p.es. nella legge, nella polizia, nell'esercito), la sua importanza, per l'essere umano, non è molto diversa da quella del primato della forza fisica che si verifica nel mondo animale.

Dagli esseri umani la profondità dell'etica viene colta solo sul piano della *coscienza*, i cui limiti di agibilità sono alquanto indefiniti. Il livello di eticità presente nell'essere umano ha delle connotazioni che nessun animale è in grado neppure lontanamente d'imma-

ginare. E il fatto che tra tutte le specie animali esse si siano sviluppate solo in quella specie che ha portato alla nascita del genere umano, è sul piano logico poco comprensibile, in quanto una cosa così importante meritava senza dubbio d'essere vissuta dalla maggior parte del mondo animale, soprattutto da parte di quello che appare più intelligente e sensibile.

Anche quando un cane si sacrifica per salvare il suo padrone, lo fa sempre per istinto: questo perché gli manca la *coscienza*, che è quella facoltà che permette di scegliere tra il bene e il male, quella che permette di compiere il bene o il male anche contro ogni evidenza opposta, quella che permette di compiere il male pur sapendo che cos'è il bene. Nell'essere umano coscienza e volontà possono essere tenute unite o separate liberamente, benché la separazione appaia, ad un certo punto, come qualcosa di "innaturale".

Dunque la natura, dotando l'essere umano di organi genitali dalla triplice funzione: metabolica, riproduttiva ed erotica, non ha operato solo sui versanti del risparmio di risorse (tecnica o economia) e dell'astuzia psicopedagogica (etica), ma anche su quello, che potremmo definire *ontologico*, del rispetto della *libertà di coscienza*.

Notiamo ad esempio che la riproduzione sessuale, nell'essere umano, anche a prescindere dalla contraccezione meccanica, è sì qualcosa di volontario, ma sino a un certo punto. L'istinto riproduttivo è oggettivo, ed è più sentito in un certo periodo della vita (quello fertile) e, per quanto oggi sia molto difficile stabilirlo, visto che le circostanze ci inducono a separare il piacere dal dovere, è probabile che anche per la specie umana sia più forte in alcuni periodi dell'anno (primavera-estate?).

Quindi esiste una pulsione oggettiva e una volontà soggettiva, esiste un istinto ancestrale che ci paragona agli animali e, nel contempo, una sua gestione che ce ne differenzia nettamente, sia quando essa è positiva (finalizzata alla riproduzione), sia quando è negativa (il sesso fine a se stesso). È difficile dire che la specie umana avverta forte il bisogno di riprodursi in senso fisiologico; semmai sarebbe meglio dire che avverte forte il bisogno di avere *relazioni affettive* (che possono essere con o senza esperienza sessuale). Quanto alla riproduzione, essa può avvenire anche in forme culturali o spirituali, che si esprimono nell'arte, nella letteratura, ecc. Si tratta semplicemente di sublimare una pulsione energetica (erotica, sessua-

le...). E in ogni caso una riproduzione fisica non è mai separabile da elementi di tipo culturale, sociale, ambientale...

La differenza tra la nostra specie e quella animale è che in quest'ultima il desiderio sessuale è quasi sempre finalizzato alla riproduzione. Quindi questo significa che all'origine della formazione della natura vi è un istinto forte alla riproduzione, che però nell'essere umano viene vissuto all'interno di una *facoltà di scelta*. Anche le femmine degli animali scelgono i maschi meglio dotati o più prestanti, ma non possono certo scegliere di non volersi riprodurre.

L'essere umano ha la facoltà di controllare i propri istinti e di poter decidere se e quando accondiscendervi. Il senso comune dice che chi cede senza ritegno ai propri istinti si comporta peggio di un animale, in quanto negli animali gli istinti, di regola, non li portano ad essere contronatura. Se essi mostrano d'avere comportamenti innaturali, spesso non dipende da loro, ma da circostanze avverse (p.es. la mancanza di cibo o di sufficiente territorio), a monte delle quali non è raro trovare l'azione devastatrice dell'uomo.

Ma tutto ciò porta a credere, senza poterlo ovviamente dimostrare, che all'origine dei processi naturali vi sia in realtà *un'intelligenza umana*, manifestatasi progressivamente, partendo dal semplice (concreto) per arrivare al complesso (astratto), partendo sì dal *fisiologico* (o dal *fenomenologico*) ma solo per svelare in maniera evolutiva la preminenza dell'*ontologico*. La coscienza è il vertice della scienza, è scienza *consapevole di sé*, cioè consapevole di quel processo psicopedagogico che l'ha portata ad essere quel che è.

Sotto questo aspetto la diatriba creazionismo/evoluzionismo perde la sua ragion d'essere. Da un lato infatti è assurdo pensare all'esistenza di un dio onnipotente, essendo questa un'idea della fantasia umana, priva di riscontri oggettivi. Dall'altro però uno sviluppo progressivo di determinazioni quantitative non è in grado di spiegare il sorgere della *libertà di coscienza*, che è caratteristica esclusivamente *umana*.

Non avendo elementi sufficienti per rispondere adeguatamente a tali problemi, sarebbe bene limitarsi a sospendere il giudizio o comunque a formulare nel miglior modo possibile le questioni di fondo, che nel futuro dovranno essere risolte.

Il massimo che si può dire è che qui sembra d'avere a che fare con una natura dall'intelligenza *umana*, in grado di prevedere un

uso sbagliato, unilaterale, di una funzione, quella *erotica*, e quindi in grado di aiutarci a prevenirlo senza alcuna particolare forzatura, semplicemente mettendoci di fronte alle nostre responsabilità, come ci accade quando leggiamo quegli avvisi presso le centrali elettriche: "Chi tocca i fili, muore!".

È come se la natura avesse predisposto che i nostri organi sessuali non possano essere usati nelle loro funzioni separate, se non in via temporanea o transitoria. In ultima istanza le funzioni devono restare correlate, poiché, quando non lo sono, occorre chiedersi se ciò sia naturale. Facciamo degli esempi:

1. se l'*erotismo* è fine a se stesso, la perversione diventa inevitabile, come p. es. nella pornografia, nella prostituzione, ecc.;
2. se il *biologismo* esclude per principio la riproduzione, diventa una forzatura, come p. es. nel celibato del clero, negli eunuchi, ecc.;
3. se la *riproduzione* viene resa obbligatoria, diventa un'ideologia, come quando la chiesa chiede una piena disponibilità a procreare ogni volta che si hanno rapporti sessuali, oppure quando si costringe la donna al solo ruolo di madre.

Questi sono tutti atteggiamenti contronatura. Quindi dovremmo ammettere che la natura ha previsto una coesistenza equilibrata di aspetti etici ed estetici, oltre che fisiologici. Ora quand'è che viene meno questo equilibrio? Viene meno quanto più l'umano si allontana dal naturale, cioè quanto più frappona tra sé e il naturale qualcosa di *artificiale*. L'essere umano è l'unico ente di natura in grado di farlo. L'artificio, ovvero il *mezzo meccanico*, gli permette di vivere un erotismo fine a se stesso o comunque non finalizzato alla riproduzione.

Per talune ideologie religiose questo è peccato, ma i diretti interessati sanno bene che in una società conflittuale, dove il naturale è quasi del tutto scomparso, la riproduzione può avere costi proibitivi. Non voler rendersi conto di questo "handicap", significa appunto essere schematici, farisei.

Dunque che possibilità abbiamo di ripristinare le funzioni naturali degli organi sessuali? Al momento nessuna. Anzi, la vita è così artificiale e complicata che persino la riproduzione si sta meccanizzando sempre di più, proprio in quanto le coppie sono sempre più



restie a riprodursi e quelle infertili e sterili aumentano progressivamente, senza sosta.

Questo è un sintomo abbastanza eloquente e non possiamo certo minimizzarlo scegliendo, come alternativa, l'adozione di bambini abbandonati. Se nella riproduzione prevale l'artificiale, la natura, ad un certo punto, non sa più che farsene di noi e tende a emarginarci, a espellerci dal suo circuito riproduttivo e quindi addirittura dalla storia, sua e nostra. Noi infatti ci siamo illusi che i mezzi meccanici non potessero avere su di noi conseguenze irreparabili e che si potesse in qualunque momento fare un'inversione di marcia.

Questo, ovviamente, non è un problema della sola nostra società, bensì dell'intera *civiltà industrializzata*. Guardando come si è evoluto, sarebbe bene che il sistema capitalistico scomparisse dalla faccia della Terra, proprio per permettere alla natura e a quelle poche popolazioni che vivono ancora in maniera naturale, di salvaguardarsi e, possibilmente, di farlo nel migliore dei modi. Il destino dell'umanità infatti è quello di popolare l'intero universo, ma nelle condizioni in cui attualmente ci troviamo, noi occidentali di sicuro siamo la popolazione meno adatta.

## L'amore universale e particolare

Alcuni sostengono che quanto più un uomo è determinato da una consapevolezza generale o universale delle cose (come p.es. un profeta, un filosofo, un santo, un predicatore, un fondatore di religioni, un volontario come scelta di vita, un pedagogista innovativo, un politico rivoluzionario o idealista ecc.), tanto meno è disposto a scegliere una donna particolare con cui vivere un'esistenza che rientra nella normalità. Naturalmente la stessa cosa si potrebbe dire per alcune donne (Ipazia, Giovanna d'Arco, Caterina da Siena ecc.).

Questa è una caratteristica che riguarda poche persone, disposte a sacrificare la vita personale per il bene dell'umanità, anche se non è detto che chi sceglie di mettersi con un partner non s'impegni nella stessa maniera per realizzare il bene comune.

In genere la persona che si rapporta in modo assoluto all'universale, che cioè concepisce il proprio rapporto coll'universale infinitamente più appagante di quello col particolare, non può dedicarsi in maniera esclusiva all'amore di una singola persona: l'amore totale diventa per l'intero genere umano, è per l'essere umano globalmente inteso.

Chi osserva la realtà dal punto di vista dell'universale, sa cogliere in ogni persona quell'aspetto positivo al quale però non può dedicare totalmente la propria attenzione senza fare un torto ad altre persone. L'esclusività, nel particolare, ha senso solo in via temporanea per chi guarda le cose globalmente.

L'ideale sarebbe di poter valorizzare al massimo l'aspetto più positivo della singola persona, portando questa stessa persona alla percezione dell'universale, come quando Cristo disse ai suoi primi discepoli, ch'erano già sposati: "Vi farò diventare pescatori di uomini".

Bisogna tuttavia stare attenti a un fatto: la persona che si sente valorizzata nelle sue migliori qualità, inevitabilmente tende ad appropriarsi in maniera esclusiva di chi la valorizza, cioè comincia a idealizzarla, indebitamente. La psicanalisi conosce bene questo *transfert*.

Pochi si rendono conto che la capacità di valorizzare i singo-

li aspetti della personalità umana, dipende proprio dalla volontà di non assolutizzare un singolo rapporto umano. Dobbiamo sentirci parte di un destino universale, che coinvolge l'intero genere umano. Questo destino è la felicità dell'individuo, la sua realizzazione personale, che deve coincidere col suo gruppo d'appartenenza, piccolo o grande che sia, il quale non può certo farsi valere a spese di altri.

L'amore per la singola persona deve poter rientrare nella percezione di questa vastità e infinità che ci sovrasta e che ci accomuna. Ecco, in questo senso la migliore riproduzione di sé sta nell'identificarsi col genere umano. Ma è difficile realizzare questo obiettivo e, più ancora, quello di restarvi fedele. L'ideale sarebbe di trovare un partner che, su questo, la pensasse come noi e che, insieme a noi, fosse disposto a correre tutti i rischi e i pericoli.

In verità spesso succede che l'uomo non incontra un partner con cui condividere la propria vita, perché è troppo incentrato su di sé, sui suoi problemi, sul suo modo particolare di vedere la realtà.

Naturalmente, se prima di fare una scelta per la propria vita, un partner vale l'altro (relativamente parlando), una volta fatta è assurdo sostenere un relativismo del genere. Qui bisogna fare la distinzione aristotelica tra potenza e atto o tra materia e forma. All'uomo non è data la possibilità di amare con la stessa intensità due o più donne contemporaneamente, scelte in maniera particolare, specifica, come partner della propria vita. L'uomo potrebbe farlo solo se in ogni donna si limitasse a vedere un essere umano in generale, cosa che dovrebbe però fare nei confronti di qualunque essere umano, prescindendo quindi dalla differenza di genere.

È ovvio che nessun uomo può prescindere dalla differenza sessuale nel mentre considera la donna come essere umano in generale. Ma è altresì evidente che quando un uomo guarda la donna come essere umano in generale non può compiere una scelta particolare, innamorandosene, altrimenti tra uomo e donna non potrebbe esserci alcuna libera collaborazione per il bene dell'umanità. Una scelta particolare condiziona in modo particolare, anche se la persona scelta ha una grande capacità d'amare in maniera universale. La vicenda di Abelardo ed Eloisa è emblematica, a tale proposito.

### **La scelta del partner**

Che cosa vuol dire, per un uomo, che, posto l'amore come condizione, una donna vale l'altra (e l'uomo per la donna, naturalmente)? Semplicemente che nel momento della scelta del partner non bisogna avere dei modelli precostituiti, ovvero bisogna essere disposti ad amare chiunque sia disposto a fare altrettanto. L'amore infatti o è reciproco o non esiste. Poiché chiunque ha bisogno d'amore, non si può amare senza essere ricambiati: "Amor, ch'a nullo amato amar perdona", diceva Dante.

La posizione della chiesa romana, relativamente all'indissolubilità del matrimonio, qui è davvero assurda. Se c'è vero amore, il divorzio<sup>1</sup> non si pone, e se l'amore non c'è, prima o poi il divorzio sarà inevitabile. Un amore obbligato è una schiavitù, e illudersi che sia libero vero autentico, quando non è reciproco, significa cadere in una doppia schiavitù. Ritenere poi che la propria libertà debba necessariamente passare attraverso mortificazioni e sofferenze, questo è addirittura follia, anche se in questa follia chi più ci ha rimesso, nella storia, è stata la donna.

La scelta del partner quindi è relativa alla propria capacità d'amare. E nessuno può essere autorizzato a sentirsi così speciale, nella sua capacità d'amare, da ritenere impossibile trovare il giusto partner.

Kierkegaard raccontava nel suo *Diario* che ai suoi tempi la comunità morava assegnava a caso un uomo a una donna, proprio perché si volevano togliere al rapporto di coppia i pregi soggettivi

---

<sup>1</sup> Il fatto d'aver voluto opporre, laicamente, il divorzio all'indissolubilità del matrimonio è stata una cosa che, in sé, cioè in astratto, avremmo dovuto considerare poco sensata, comprensibile soltanto per i condizionamenti storici e culturali, di tipo teologico-maschilista, che da due millenni ha subito il rapporto di coppia. Chiunque infatti sa bene che l'amore coniugale non può basarsi né sull'arbitrio né sulla costrizione. Non si è più liberi d'amare sapendo che c'è il divorzio e non si è più sicuri d'essere amati solo perché c'è l'indissolubilità: si è tanto più liberi quanto più *si sa amare e si vuole amare*. L'amore ha soltanto bisogno di condizioni per potersi esprimere liberamente e, sia il divorzio sia l'indissolubilità, sono soltanto condizioni al negativo, che indicano appunto l'assenza dell'amore libero. Quando questo finisce, vincolarsi all'indissolubilità è solo una forma d'ipocrisia. Ma anche chiedere il divorzio spesso non è che una forma d'illusione, quella appunto di poter facilmente tornare ad amare un nuovo partner: come se non si sapesse che per amare bisogna sapersi educare in maniera adeguata.

del carattere. È infatti impossibile che una persona non abbia degli elementi positivi da valorizzare e per i quali non si sia disposti a rinunciare a qualsiasi altro rapporto di coppia. Se vi è una reciproca disponibilità alla valorizzazione degli elementi positivi, nulla potrà impedire la stabilità del rapporto.

Ogni essere umano possiede vizi e virtù, pregi e difetti: se si è consapevoli di questa realtà, non ci si può illudere di poter trovare l'assoluta perfezione. Anzi, ci si rende subito conto che, entro certi limiti, un partner vale l'altro (i limiti sono quelli entro i quali una convivenza qualunque è formalmente possibile).

L'amore vero, profondo, non nasce nel momento della scelta ma dopo un certo tempo, cioè dopo che si è imparato ad accettare il partner così com'è, valorizzandone non solo gli aspetti positivi, ma anche quelli negativi, cioè facendo di quelli negativi un'occasione per discutere, per confrontarsi reciprocamente, mettendo alla prova se stessi, senza sperare che il partner diventi a nostra immagine e somiglianza.

È solo a questo punto, dopo anni di duro tirocinio, che il proprio partner diventa una sorta di "assoluto", cui non si rinunciarebbe tanto facilmente. Sarebbe bene che queste cose le sapessero coloro che desiderano divorziare.

### **La capacità d'amare**

Teoricamente la legge islamica non vieta a un uomo di sposarsi con quattro donne contemporaneamente. Come noto lo stesso diritto non viene riconosciuto alle donne. Ma il punto non è questo.

Che la poligamia sia illimitata o ridotta a un numero massimo di partner non fa molta differenza. Infatti l'uomo non è tanto più "universale" quanto più è ampia la sua possibilità di scelta. È illusorio far dipendere un concetto spirituale, come la coscienza universale delle cose, da una mera questione quantitativa.

L'uomo è universale quando rinuncia ad amare la donna semplicemente per la sua specifica caratteristica fisica. Se si vuole realizzare un rapporto particolare (e quindi anche fisico), è evidente che questo rapporto deve diventare esclusivo di altri. Quanto più la particolarità è forte, tanto più deve essere esclusiva di altre particolarità, onde permettere all'universalità di potersi esprimere il più libe-

ramente possibile.

In un regime monogamico una donna libera può collaborare più facilmente, per il bene dell'umanità, con un uomo sposato. Non a caso in un regime poligamico le donne sono costrette a subire maggiori restrizioni nei loro rapporti personali.

Oggi abbiamo una tale consapevolezza delle esigenze dell'amore che non possiamo tollerare finzioni o privilegi di qualsivoglia genere. L'idea stessa di "capofamiglia" ci risulta estranea. Un uomo non può vivere con due diverse donne una medesima esperienza d'amore, proprio perché viene meno all'esigenza di assolutezza nel particolare.

È infatti assurdo pensare che nella scelta di un rapporto particolare debba venir meno l'esigenza di un rapporto universale con le cose. Gli stessi islamici sono spesso costretti a investire sulle loro madri un'aspettativa universale superiore a quella che possono investire sulle loro mogli. Una religione poligamica finisce sempre col dare alle madri un peso maggiore che alle mogli. Da noi è il contrario. Anzi quando un uomo sposato resta troppo attaccato alla madre, viene considerato un cattivo marito.

Nella cultura occidentale al massimo si parla di bigamia. Tuttavia il bigamo può esistere solo clandestinamente, non solo perché la legge gli impedisce di manifestarsi pubblicamente, ma anche perché le mogli chiederebbero immediatamente il divorzio, a meno che non avessero interesse a comportarsi diversamente. La bigamia è considerata un reato peggiore dell'adulterio, anche se sul piano pratico sono la stessa cosa.

Sul piano etico dovremmo dire che un qualunque uomo sposato con più mogli è un relativista, un opportunista e, in fondo, un egocentrico. Tutto il contrario dell'uomo "universale". In una situazione matrimoniale del genere è impossibile trovare due donne che provino per lo stesso uomo un sentimento che nella sua profondità sia analogo. Per provare sentimenti del genere bisogna vivere col partner un'esperienza assoluta nel particolare.

In una situazione poligamica le mogli si sentiranno rivali tra loro e, per impedire litigi, l'uomo sarà costretto a porre tra loro delle gerarchie, a fare delle preferenze. L'islam poligamico impone di vivere il rapporto coniugale come una forma feudale di sottomissione, dove il ruolo della donna è preconstituito.

Che cos'è, in questo senso, il delitto d'onore? È la pretesa di un'assolutezza quando ne manca il presupposto fondamentale, l'*amore reciproco*, che può realizzarsi solo nella reciproca libertà dei partner. La differenza tra islam e cristianesimo è che il primo tutela il delitto d'onore legalmente, come sanzione pubblica, ufficiale. Ci si illude di salvaguardare l'universalità mostrando che la sanzione è socialmente condivisa. In questa maniera si evita di discutere la causa dell'adulterio. Il cristianesimo, in tal senso, è più furbo, poiché separa il dire dal fare.

### **L'amore universale**

Tuttavia il problema resta: a un partner con una coscienza universale delle cose, il rapporto particolare con un altro partner rischia di apparire un limite invalicabile alla sua capacità d'amore universale.

Non si può risolvere questo problema semplicemente rinunciando al matrimonio, sia perché non si può condannare un uomo sposato a vivere un'esistenza particolare con una coscienza particolare, sia perché una persona non sposata non è di per sé più universale di una sposata (come invece credono assurdamente i cattolici, che impongono il celibato ai preti). Qui a essere in gioco è il fattore della *coscienza*.

Il problema si può risolvere facendo sì che la coppia si ponga come obiettivo quello di realizzare, anche attraverso il loro amore particolare, una forma universale di amore, che coinvolga quante più persone possibili. Basta vedere, in tal senso, il rapporto che Marx e Lenin ebbero con le loro rispettive mogli.

Una società "aperta" dovrebbe appunto essere una società in cui la capacità di amare va oltre il rapporto di coppia. È assurdo infatti pensare che l'amore che oggi pretendiamo di vivere in maniera assoluta nell'ambito della coppia, sia più intenso di quello che vivevano gli uomini primitivi nell'ambito del collettivo. Una coppia che si concepisce in alternativa al collettivo sociale, è una forma d'illusione.

L'amore non solo è vero se è reciproco, ma anche se in tale reciprocità la coppia vive per il bene dell'intera umanità. L'amore deve poter diventare un'esperienza collettiva di cui tutti si fanno cari-

co. Si potrebbe anzi dire che, come nella vita di coppia non esiste amore senza reciprocità, così nella vita sociale non esiste amore se non è a tutti i livelli (cioè nel campo della giustizia, dell'istruzione, della sanità ecc.).

La coppia non può pretendere di vivere l'amore se non ha la preoccupazione di realizzarlo anche sul piano sociale, collettivo.

### **È possibile amore senza sesso?**

Posto che la sessualità non coincide con la genitalità, ma con le pulsioni dell'amore, con l'energia a comunicare col proprio corpo, che differenza c'è tra sesso e amore?

L'amore senza sesso è praticato, in genere:

1) nei *monasteri* (conventi ecc.), dove il sesso viene sublimato, cioè l'energia viene trasformata, diretta verso un qualcosa di immaginato. L'estatico ha lo sguardo fisso, immerso nel vuoto, gioioso, appassionato... Santi e sante hanno parlato di "esperienza mistica" (a volte addirittura "fuori del corpo"), di "guerra d'amore", di "tormento gioioso". Caterina da Siena diceva: "La mia natura è il fuoco".

Ci si sente staccare dal mondo, tant'è che esiste anche il desiderio di morte, cioè l'esigenza di non tornare indietro. Teresa d'Avila diceva: "Muoi di non morire". L'estasi è una sorta di orgasmo senza contatto fisico: possessione divina e diabolica si somigliano.

Qui si può dire che per molto tempo si è confuso il concetto di castità: casta non è la persona che, dopo aver rinunciato al sesso, vive tale rinuncia con angoscia e frustrazione, ma è la persona che vive tale rinuncia (o al contrario la propria sessualità in un rapporto di coppia) senza particolari problemi.

L'astinenza (o periodica continenza) ha valore se è accettata volontariamente da entrambi i partner. I preti cattolici praticano l'astinenza permanente, che viene sublimata nel rapporto con gli altri (specie con bambini e adolescenti), quando non si trasforma in perversione (pedofilia).

2) Tra *adolescenti*, dove esiste quel misto di simpatia e amicizia che gli psicologi chiamano col nome di "complicità" (in positivo). La "complicità" c'è quando:

a) si avverte di poter dire all'altro qualsiasi cosa, senza obbli-



go di doverlo fare, convinti d'essere capiti, b) si capisce di poter accettare dall'altro ogni tipo di confidenza, offrendo comprensione, c) si è contenti di poter condividere con l'altro molte esperienze, pur senza pretendere di fare tutto insieme, d) si vuole essere presenti quando l'altro ha bisogno di aiuto, senza pretendere di essere gli unici in grado di darlo, e) si desidera vivere con l'altro emozioni felici o dolorose, f) si avverte che le medesime cose possono piacere o dar fastidio.

L'amicizia è basata esclusivamente sulla complicità. L'attrazione fisica non è necessaria. Quando invece c'è attrazione, c'è anche passione. Se questa non tiene conto degli aspetti sentimentali, si presenta come avventura. Tra gli adolescenti esiste anche l'amore romantico, cioè il bisogno di idealizzare l'altro (p.es. cantante, attore, insegnante...). C'è anche l'amore platonico di chi pensa che il sesso possa rovinare l'incanto. Oppure l'amore di chi pensa di non sentirsi all'altezza sul piano sessuale. C'è anche l'amore di chi pensa sia meglio impegnarsi per il bene degli altri e non di una persona in particolare.

3) In una *coppia* si può non usare il sesso per stare uniti, ma l'impegno reciproco. Per esempio:

a) si può essere convinti che il rapporto con l'altro possa, anzi debba, durare tutta la vita (indissolubilità come ideale), o che l'infedeltà non possa, anzi non debba, assolutamente essere accettata, b) ci può essere la volontà di opporsi a tutti gli ostacoli che minacciano il rapporto, cioè il rifiuto di accettare intromissioni non gradite da parte di estranei, c) esiste anche la volontà di sostenere il partner nei suoi momenti più difficili (malattie, ecc.).

Nella vita di coppia c'è anche l'amore concepito come "dovere", cioè la necessità di stare insieme senza avere più niente da dirsi. Il rapporto assomiglia a un contratto, ed è stato rovinato da delusioni piccole e grandi, continuate nel tempo, e anche dall'incapacità di aiutarsi a superare i reciproci sentimenti negativi.

Una variante di questa forma di amore - se così la si può chiamare - è quella della "dipendenza", che si verifica quando si teme la separazione perché non ci si sente in grado di affrontare la vita da soli o non si ha voglia di ricominciare da capo.

C'è anche l'amore dell'impotente o della donna frigida o che soffre di vaginismo o di dispareunia (coito doloroso). "Vorrebbero

ma non possono". C'è anche l'amore di chi al rapporto sessuale preferisce spesso la propria libertà interiore, perché avverte che nel sesso aumenta la propria dipendenza dal partner. "Può ma non vuole".

Insomma l'amore senza sesso non è certamente una cosa straordinaria. Anzi forse è la condizione migliore per verificare se davvero esiste.

### **Innocenza e interesse**

Probabilmente il primo momento in cui l'uomo sperimenta, in condizioni naturali di vita, la possibilità di uscire dall'innocenza è quello in cui pensa di utilizzare qualcosa di sé per ottenere ciò che non gli appartiene, cioè è il momento connesso alla maturità sessuale. L'innocenza allo stato puro è quella totalmente priva di interesse. Ciò naturalmente non significa che nella maturità sessuale l'uomo perda l'innocenza.

Da un lato, infatti, l'istinto all'accoppiamento o alla riproduzione è reciproco, dell'uomo e della donna, e là dove esiste istintualità, ovvero primordialità, è difficile applicare le categorie di bene e di male. Riprodursi è in sé positivo, poiché garantisce la sopravvivenza della specie, del genere umano. Le popolazioni che non si riproducono sono destinate a scomparire.

Dall'altro lato si ha che nella maturità sessuale l'innocenza viene vissuta con maggiore consapevolezza e meno istintualità. Nel rapporto di coppia occorre misurare l'istinto col rispetto di una diversità. Se nel rapporto di coppia non emerge il concetto di *persona*, allora non esiste innocenza, ma solo strumentalità (sulla base dell'interesse).

Esiste sicuramente meno senso della strumentalità (come sentimento personale) là dove l'accoppiamento è regolato da tradizioni consolidate, comunitarie. Anche se questo, in sé, non significa - specie per la donna - che non esista una strumentalità basata sul ruolo da svolgere (non a caso nel passato esisteva la cosiddetta "politica matrimoniale").

Nelle società capitalistiche, dove praticamente non esistono tradizioni consolidate (se non quella di subordinare tutto al capitale), il senso di essere soggetti a possibili strumentalizzazioni è così forte che lo stato dell'innocenza viene perduto prestissimo e spesso le for-

me istintuali sono consapevolmente vissute proprio per denigrare l'innocenza e il rispetto della persona.

È comunque difficile eliminare il valore basato sull'interesse quando nella società borghese gli standard vitali obbligano a possedere un certo reddito. E tutti sanno che là dove si possiede un certo reddito non si sfugge al rischio di sospettare che la scelta venga compiuta sulla base di un interesse. Questo perché nelle società antagonistiche non si riesce a porre un limite sufficientemente individuabile tra un'attrazione basata sull'amore e un'attrazione basata anche sull'interesse.

Là dove non si possiede un certo reddito l'attrazione basata sull'amore si scontra con una frustrazione quotidiana, che alla fine, se non viene risolta, distrugge lo stesso amore. Bisogna quindi lottare per un solo interesse: quello di salvaguardare il *primato dell'amore*. Non è possibile riacquistare l'innocenza perduta senza una lotta politica che ponga le condizioni affinché l'amore sia davvero vissuto in libertà.

## Sul concetto di erotismo

L'erotismo va al di là della sessualità, poiché questa ha sempre qualcosa di esplicito, di diretto da mostrare. Quando la sessualità non ha alcun riferimento con l'erotismo (p.es. nella statistica o nell'anagrafica) si trasforma necessariamente in un oggetto di studio, attraverso il quale si possono anche prendere delle decisioni sociali, culturali e politiche, al fine di migliorare le relazioni tra i sessi. Ma questo modo di affrontare la sessualità non entra nel merito delle funzioni specifiche di questa componente umana, che sono funzioni insieme psicologiche e fisiologiche.

L'erotismo è una modalità intellettuale di affrontare la sessualità, in cui questa viene rappresentata in maniera astratta, cioè con simboli, metafore, allusioni, figure retoriche. Se vogliamo, l'erotismo è una metafora della sessualità, in quanto ha il compito, limitato, di evocare, di rimandare ad altro, e di lasciare alla fantasia umana la possibilità di allargare questi limiti, che sono poi quelli del buon gusto, della decenza, del pudore...

Per quanto l'erotismo sia un fenomeno intellettuale, e quindi non sempre di facile comprensione, esso ha una caratteristica di universalità superiore a quella della sessualità. Nel senso che mentre la sessualità, una volta posta, lega una persona all'altra, in quanto, di regola, essa fa coppia con l'affettività, viceversa l'erotismo può anche prescindere dalla sessualità in senso stretto.<sup>2</sup>

In quanto rappresentazione intellettuale del sesso, in quanto "sensualità remota", l'erotismo può presumere semplicemente una complicità d'intenti, un'intesa tra due persone amiche, che si reputano reciprocamente simpatiche, che si stimano per alcune caratteristiche psicologiche... L'erotismo non implica conseguenze inevitabili, come appunto la sessualità o la pornografia o la passione amorosa.

L'erotismo è un fenomeno che suppone un'autoconsapevolezza relativamente sviluppata. Forse si potrebbe dire che l'erotismo

---

<sup>2</sup> Naturalmente l'abbinamento di sessualità/affettività non va considerato scontato là dove esistono culture che inducono a servirsi della differenza sessuale come arma di prevaricazione o là dove esistono patologie connesse a forme alienanti del vivere civile.

è, in generale, una conseguenza della sessualità umana e, si può aggiungere, esso è tanto più "puro" quanto più la sessualità viene vissuta in maniera naturale, senza alienazione.

Chi non ha vissuto una vita sessuale normale, regolare, spesso non afferra subito le allusioni erotiche, oppure le giudica negativamente o, al contrario, ne fa occasione per un approccio strumentale, strettamente finalizzato alla sessualità o al gusto per la volgarità, che è sempre una forma di esibizionismo.

L'erotismo è una sorta di sessualità trasfigurata, esattamente come l'amore per il prossimo, che può essere considerato una forma superiore dell'amore per il proprio partner; si badi, non perché in quest'ultimo caso vi è la componente della sessualità, ma perché tale componente circoscrive l'amore a un rapporto di coppia.

Non è l'assenza di sessualità che rende più "puro" un rapporto d'amore; semplicemente l'amore del prossimo presume un rapporto sociale più universale del rapporto di coppia. Il che non significa che chi si dedica all'amore del prossimo sia di per sé migliore di chi invece preferisce l'amore di coppia. Sono due modi diversi di amare, ognuno con le sue regole da rispettare o comunque con diverse specificità da considerare. Si può vivere un rapporto di coppia e, nel contempo, l'amore del prossimo. L'ideale sarebbe che entrambi i partner sentissero l'esigenza di andare al di là dei limiti sociali del loro rapporto. Saint-Exupéry disse che amore non vuol dire guardarsi l'un l'altro, ma guardare insieme nella stessa direzione.

### **Piacere sessuale e frustrazione**

Gli psicologi critici di Freud ne ripetono pedissequamente la filosofia di vita proprio quando fanno del piacere la valvola di sfogo delle frustrazioni sociali. Continuamente infatti affermano che di fronte all'esigenza del piacere, l'individuo non deve mai tirarsi indietro, altrimenti insorgeranno in lui frustrazioni a non finire.

Così dicendo, da un lato non capiscono che la stessa frustrazione è un elemento fondamentale per la crescita personale, per lo sviluppo della propria autonomia (che impedisce appunto la dipendenza continua dal piacere); dall'altro non s'accorgono di mettere l'individuo in una condizione non meno frustrante di quella in cui la repressione sessuale veniva usata su larga scala: la condizione detta

"ansia da prestazione", quella per cui, se non si è sempre capaci di dare e ricevere piacere, si è come fuori dal gioco.

L'individuo infatti dovrebbe abituarsi sin da piccolo ai condizionamenti inevitabili della vita quotidiana, e dovrebbe abituarsi anche a considerarli come un incentivo alla propria maturazione e non come un peso inutile da sopportare. Non esiste la libertà in un'isola deserta.

La sessualità, in tal senso, non andrebbe considerata come un luogo in cui si cerca quel piacere che non si riesce a trovare nella vita sociale. Se una persona si sente fallita o demotivata nella vita pubblica, lo sarà anche nella sfera sessuale, o vivrà comunque la propria vita sessuale con ansia e frustrazione.

Se l'obiettivo prefissato dalla psicanalisi è quello di indurre a cercare sempre e comunque il massimo piacere, e se questo obiettivo non viene quotidianamente raggiunto, in che modo l'individuo si sentirà appagato? Non erano forse migliori i tempi in cui si diceva che il piacere sessuale va represso (cioè tenuto sotto controllo)? Probabilmente sul piano sessuale c'erano meno frustrazioni di oggi.

Le frustrazioni, infatti, sono emerse in epoca borghese, allorché la repressione, ereditata dalla cultura religiosa precedente, si trovò a non avere alcun contrappeso sociale significativo, tipico delle tradizioni contadine. Il sesso veniva represso perché l'obiettivo principale era quello di farsi una posizione sociale, cioè quello di concentrare le proprie risorse intellettuali verso la realizzazione di un obiettivo economico personale.

La repressione, ad un certo punto, è stata avvertita come un peso insopportabile ed è scoppiata la contestazione studentesca degli anni Sessanta, che in fondo è stata anche una conseguenza del freudismo diffuso a livello sociale. D'altra parte con quale diritto l'individualismo borghese può impedire agli uomini d'essere edonisti? Oggi l'edonismo è persino una caratteristica esplicita dei governi in carica.

In tal senso la critica freudiana ha svolto una funzione positiva. È stato sul versante propositivo ch'essa ha evidenziato tutti i suoi limiti. È stata una sua grandissima ingenuità quella di aver fatto credere di poter risolvere le frustrazioni rinchiudendone le cause nella sfera sessuale e favorendo un atteggiamento più permissivo in questa sfera.

Con ciò naturalmente non si può sostenere che il feudalesi-

mo sia stato meglio del capitalismo. Se il feudalesimo euroccidentale non fosse stato così fortemente contraddittorio, forse non avremmo avuto un capitalismo così tenace e persistente; dopo i primi seri conflitti sociali, causati dal principio della proprietà privata connessa al profitto industriale, probabilmente avremmo potuto darci degli anticorpi per una transizione al socialismo agrario. Invece le circostanze han voluto che il principio dell'individualismo s'affermasse nella maniera più estesa possibile.

Questo per dire che, sul piano della libertà sessuale, il capitalismo non può essere considerato migliore del feudalesimo: la differenza sta nel fatto che in uno ci s'illudeva di più di vivere la beatitudine reprimendo il sesso, nell'altro invece ci s'illude di più favorendolo al massimo. Il capitalismo, in fondo, è nato anche perché, sul piano della libertà personale, si era persa fiducia nel valore della repressione sessuale, e la si era persa proprio perché si vedeva la repressione del tutto scissa dal contesto sociale che in qualche maniera ne attenuava la portata.

Ecco perché oggi il soggetto borghese attribuisce alla sessualità un valore di idolo cui sacrificare buona parte dei propri ideali di vita. E lo fa in contraddizione con l'atteggiamento dei propri padri, cioè come un figlio viziato, che, avendo già tutto, non gli resta che godere.

### **L'identità sessuale**

Una pulsione sessuale repressa (dall'ambiente o da una percezione sbagliata delle cose) può produrre nevrosi solo se ad essa viene associata una qualche concezione di colpa. In sé la sessualità è amorale, quindi non dovrebbe produrre stati ansiogeni, come p.es. invece la fame, il buio, un luogo chiuso, ecc. Se si finalizzasse la sessualità alla riproduzione, come fanno tutti gli animali, nessuno potrebbe mettere in dubbio il suo carattere di naturalezza. Se invece la si finalizza unicamente al piacere, il motivo di ciò va cercato altrove, e certamente non in una causa organica o fisiologica, salvo eccezioni.

La tensione primaria dell'essere umano è quella di cercare di *essere*, secondo una propria identità. La sessualità è parte di questa ricerca di identità. Essa diventa fonte di stress solo quando viene as-

sociata a un qualche sentimento di colpa. Il fatto stesso che la sessualità implichi la riproduzione e quindi, nelle nostre società borghesi, l'allontanamento dei figli dai genitori, per poter costruire una nuova famiglia, può far nascere dei sentimenti di colpa nei figli: p.es. quelli di ingratitudine.

In effetti nella società borghese, ove l'individualismo è molto forte, i genitori hanno tutto l'onere di allevare i loro figli, di istruirli, di educarli, di renderli pronti all'ingresso in società; ma poi, quando finalmente potrebbero goderseli, come un frutto maturato da tanti sacrifici, ecco che loro se ne vanno, lasciandoli soli, ad attendere con ansia un nipotino, per sentirsi di nuovo utili, importanti.

La maturazione sessuale, che comporta la formazione di una nuova famiglia, è un processo naturale, ma l'allontanamento dai propri genitori non lo è. Il fatto che si crei una famiglia del tutto nucleare, basata su un mero rapporto di coppia, è cosa che si verifica solo nella nostra società. Anzi, si può dire che questa tipologia di famiglia sia fattibile proprio perché la rende possibile un certo reddito familiare. In ultima istanza è l'entità del reddito che decide la tipologia della famiglia. Spesso chi ha un reddito molto elevato, tende a diversificare il rapporto di coppia, cioè si avvale di amanti, concubine, prostitute, fino al punto in cui si separa dal proprio coniuge.



# Riproduzione e contraccezione

## L'esigenza della riproduzione

L'esigenza riproduttiva è più primordiale di quella dell'amore o le è concomitante, connaturata? Il desiderio che gli animali provano di accoppiarsi proviene solo dall'istinto di riprodursi o, nel mentre lo si vive, gli animali sperimentano una qualche forma di amore reciproco? Il desiderio stesso di riprodursi può avere delle basi ontologiche diverse da quelle della riproduzione in senso stretto? Cioè la riproduzione è un segno di qualcos'altro o una cieca necessità? E questa alterità naturale può essere definita col concetto di "amore universale" o non può essere affatto definita? Le specie animali (inclusa quella umana) sono "condannate" a riprodursi, per poter sopravvivere, oppure possono sperare in un destino meno fatale? Saremmo disposti a riprodurci per un senso del dovere (tutelare la specie) se non esistesse un'attrazione sessuale istintiva? Insomma ha ragione Schopenhauer quando dice che esiste una volontà cieca e irrazionale che ci costringe (o induce) a compiere delle cose facendoci credere che siano volute da noi, oppure le cose che facciamo hanno davvero un senso positivo?

Rispondere a queste domande non è semplice. Se guardiamo il mondo animale dobbiamo dire che la riproduzione è senza dubbio una forma connessa al piacere, tanto che gli animali in cattività tendono a non riprodursi, ma è anche indubbiamente una decisione imposta dalla natura, cui l'animale non può autonomamente sottrarsi. E un animale che non si riproduce o che lo fa in misura molto ridotta nel tempo e nella quantità, viene in un certo senso estromesso dal branco, oppure vive in maniera isolata, in gruppi molto ristretti, facilmente soggetti ad essere sopraffatti.

Noi non sappiamo da dove la natura prenda tutta questa energia a favore della riproduzione, né perché la imponga o la prenda in maniera così imperiosa dagli esseri viventi. È come se tutti stessimo sperimentando una consapevolezza propria della natura, quella secondo cui la vita sulla Terra non è destinata a durare in eterno. Sappiamo soltanto che da quando è apparso il genere umano, l'e-

sigenza riproduttiva è diventata qualcosa di strettamente legato all'amore, come una forma di scelta volontaria, tant'è che solo in riferimento al genere umano si parla di "interruzione volontaria della gravidanza". Gli animali non abortiscono, almeno non volontariamente, anche se diciamo che la gatta frettolosa fa i figli ciechi.

Gli esseri umani non vogliono soltanto riprodursi o provare un piacere fisico per riprodursi, vogliono anche che la riproduzione sia connessa ai sentimenti e soprattutto alla libertà di amare. Questo probabilmente dipende dal fatto che solo nella specie umana la gestazione e l'allevamento della prole sono processi lunghi e faticosi. Siamo destinati a riprodurci, per non scomparire come specie, ma secondo una modalità, e quindi anche secondo un fine che non è semplicemente quello di sopravvivere come specie.

Con la comparsa del genere umano, la natura ha in un certo senso superato se stessa, poiché ha fatto delle proprie leggi un qualcosa che va al di là della legge stessa. La natura ha preso consapevolezza che il modo migliore di vivere la riproduzione è quello di *amarsi*. Solo che in questo modo è avvenuto un capovolgimento di fronte. Se l'importanza sta nell'amore, il concetto di riproduzione può anche essere sganciato dalla riproduzione fisica in senso stretto. Gli uomini possono amarsi a prescindere dalla riproduzione.

L'amore diventa qualcosa di universale e non più di strettamente legato ai genitori, ai figli, al parentado ecc. La riproduzione diventa qualcosa di *spirituale*: non è tanto la specie a riprodursi quanto l'amore ch'essa, per sussistere, deve ogni giorno vivere. E il fatto che su questa Terra l'amore sia connesso alla riproduzione sessuale, dipende appunto dalle condizioni che la natura ha imposto come necessità.

Se volessimo essere un minimo logici e coerenti coi principi evolucionistici dominanti, dovremmo dire che, come il mondo animale si è evoluto verso la specie umana, così questa dovrebbe evolversi in qualcosa di superiore, di "sovrumano" o di "metaumano", intendendo con questi termini una forma superiore di vivibilità dell'amore, la cui esigenza riproduttiva dovrebbe manifestarsi in forme per così dire "spiritualizzate" o "immateriali".

Queste ovviamente sono considerazioni puramente ipotetiche e astratte. Tuttavia, se per poter guardare avanti bisogna prima guardare indietro, noi non possiamo non constatare come la natura si

sia progressivamente evoluta dalle forme più semplici dell'esistenza a quelle più complesse. La forma più complessa della natura è proprio *l'essere umano*, semplicemente perché in esso è presente un elemento sconosciuto a tutte le specie animali: la *libertà*. L'uso di questo elemento è andato di pari passo con la scoperta dell'importanza dell'*amore*.

Quando si ha consapevolezza dell'importanza della specificità di questi elementi, che in natura si trovano presenti solo nell'essere umano, si dovrebbe porre un freno a tutto ciò che ostacola lo sviluppo di questi stessi elementi. Cioè una volta compreso che in natura non esistono cose più importanti della libertà e dell'amore, gli uomini dovrebbero eliminare tutti gli ostacoli che si frappongono allo sviluppo di questi fattori. Gli ostacoli principali sono proprio quelli che negano il principio della libertà e dell'amore, e cioè la schiavitù e l'odio, forma e contenuto di rapporti contro-natura. Ora, a fondamento della schiavitù c'è sempre *l'appropriazione privata dei beni della natura*.

### **L'istinto primordiale alla riproduzione**

Forse la riproduzione sessuale non è reciprocamente istintiva, sempre e in ogni caso. Il più delle volte è frutto di un compromesso, se non addirittura di un inganno. Alla riproduzione si cede, certo anche per istinto, ma non la si può paragonare a un bisogno vitale come la fame, la sete ecc. Si ha bisogno d'amare e d'essere amati, ma la riproduzione è un'altra cosa, anche perché essa implica sacrificio e responsabilità. Siamo votati a riprodurci ma non in maniera indiscriminata.

Nel mondo animale è molto evidente ch'essa è una conseguenza della seduzione. Generalmente il maschio, più prestante o più bello, deve darsi da fare per convincere la femmina, la quale si limita a giudicare con occhio severo le esibizioni dei vari pretendenti. Nel mondo animale prevalgono le rappresentazioni della forza, della prestanta, della bellezza, delle abilità: è come se le femmine dovessero convincersi, attraverso un'accurata valutazione, ad accettare un sacrificio, ed è evidente che si convincono più facilmente quando chi le seduce rispecchia al meglio i loro canoni selettivi, anche perché in virtù di questi canoni si pensa istintivamente di garan-

tire meglio una sicurezza alimentare e abitativa alla prole.

Una tecnica disarmante consiste nell'offerta di un regalo: la femmina che lo accetta, ricambia per gratitudine. Si cede a un istinto in virtù di un istinto più forte. Quindi vuol dire che la gratuità del dono fa scattare un certo senso di riconoscenza, una specie di obbligo morale, una volta che il dono è stato accettato. Questo atteggiamento è universale.

D'altra parte il maschio può essere fisicamente più forte (anche se non sempre è così): il maschio potrebbe anche fare a meno della seduzione e agire con violenza. Cosa che però in genere non avviene nel mondo animale; anzi, l'offerta di un dono serve proprio a far capire alla femmina che non vi sarà alcuna violenza a suo carico. Il maschio si presenta alla femmina in maniera pacifica: l'ostentazione dei suoi "attributi" deve soltanto servire per permettere a lei di fare una scelta oculata.

Ma se la pulsione riproduttiva fosse forte in entrambi i soggetti, non dovrebbero esserci tutti questi preliminari di corteggiamento, che spesso per molti maschi risultano particolarmente frustranti. Forse è più istintiva nel maschio la riproduzione perché più forte la pulsione sessuale. Nella femmina è semmai istintiva l'attrazione per il maschio, non per la riproduzione: questa viene accettata come cosa inevitabile, non come cosa desiderabile, per quanto non è da escludere che, nella specie umana, la donna abbia consapevolezza del fatto che la maternità contribuisce a caratterizzarla nella propria identità femminile.

In alcuni animali l'istinto riproduttivo è addirittura pericoloso per il maschio, in quanto può incontrare una forte resistenza da parte della femmina, o addirittura una reazione mortale, come p.es. nelle mantidi. Il che però contrasta col fatto che, esistendo nelle femmine un momento specifico chiamato "estro", quello più favorevole alla fecondazione, l'accoppiamento dovrebbe essere il preludio per una vita in comune, in cui non possono mancare momenti di soddisfazione reciproca.

È indubbio che se la sessualità fosse stata limitata al solo obiettivo della fecondazione, avremmo avuto unioni molto transitorie della coppia e non famiglie stabili, oppure molta ipocrisia, quella di chi usa la sessualità con un partner per fare figli e con un altro soltanto per divertirsi.

Sarebbe meglio quindi dire che in origine non vi è tanto la riproduzione, quanto l'attrazione e la repulsione degli opposti: la riproduzione è un aspetto quasi inevitabile dell'attrazione. Due corpi si fondono in uno per generarne un terzo. Quindi in origine non può esserci stato l'uno bensì il due, o comunque una unità indotta a scindersi, a sdoppiarsi in due diverse identità, opposte e insieme complementari, aventi forme diverse e, in virtù di questo, anche personalità diverse.

La riproduzione sembra essere uno degli scopi inevitabili della vita, ma essa andrebbe considerata ben oltre la semplice sfera sessuale. Ognuno vuole in realtà riprodursi in qualche cosa, foss'anche semplicemente qualcosa di culturale: il fatto stesso di andare a cercare la propria metà per stabilire una nuova unità, è un segno inequivocabile che in noi esiste l'esigenza di riprodursi. L'attrazione verso l'opposto fa parte di un'esigenza riproduttiva.

Infatti noi non amiamo avere una copia perfetta di noi stessi: la riproduzione implica la diversità. Una copia identica all'originale la chiamiamo "clonazione": cosa che in natura è quasi impossibile. Gli esseri umani amano delle identità uniche e irripetibili, con cui potersi confrontare.

Solo in astratto vorremmo che tutti fossero come noi, ma nel concreto ci piace la differenza, l'alterità, che permette di valorizzare la nostra specificità. Anzi la natura sembra favorire gli incroci, gli scambi: quanto più l'identità si mescola con l'alterità, tanto più si rafforza il prodotto ottenuto. La diversità, la differenza è una garanzia di arricchimento per l'identità di specie, di genere.

### **Le forme della riproduzione**

La sessualità è una funzione primaria dell'individuo, poiché la riproduzione è una pulsione molto forte: è come se la natura avesse fatto in modo di garantire all'essere umano una sicura sopravvivenza, senza la quale l'essere umano rischierebbe di scomparire, come altre specie animali. La riproduzione fisiologica è la prima forma di soddisfazione umana, quella più immediata e naturale, in un corpo sessualmente maturo. Ecco perché intorno alla sessualità si muovono degli aspetti extrasessuali, come l'affettività e l'amore.

Non è detto, tuttavia, che la riproduzione fisiologica sia la

più significativa per la vita di una persona. Esistono infatti altre forme di riproducibilità non meno gratificanti: quella artistica o intellettuale, quella scientifica o tecnologica... Queste sono forme che, sulla base del loro valore, possono comportare sentimenti di gratitudine e riconoscenza molto più lunghi, nel tempo, di quelli della pura e semplice riproduzione fisica.

Indubbiamente la donna ha un diverso equilibrio rispetto all'uomo, cioè ha un equilibrio nell'ambito delle possibilità che la natura ha previsto per l'essere umano. Queste possibilità non sono infinite. Oltre un certo limite, infatti, si perde di umanità. L'etica può essere più o meno grande, più o meno sviluppata, può sottostare a equilibri di diversa natura, ma essa resta tipica dell'essere umano. È una caratteristica peculiare di un ente specifico. Nessun animale può essere considerato "umano". Nessun "sentimento animale" è frutto di *coscienza e libertà*. Si tratta sempre e in ogni caso di aspetti meramente istintuali.

Che gli animali possano provare sentimenti simili a quelli umani, come p.es. la protezione della prole, l'affetto, la malinconia..., sta semplicemente a significare che la natura è in sé costruttiva, creativa, e non indifferente al bene e al male. Noi riteniamo che la natura sia "positiva" perché applichiamo al concetto di "bene" un criterio etico di tipo umano. Ma il "bene" è un concetto *ontologico*, che supera i limiti contingenti dell'etica. La natura ha un proprio equilibrio da rispettare, che è, rispetto a quello umano, più primordiale. In tal senso considerare l'essere umano un ente "naturale" è limitativo. *Coscienza e libertà* sono aspetti "sovrannaturali", che la natura non conosce, se non appunto rifacendosi al genere umano. L'istinto naturale è rivolto al bene a prescindere dall'intenzione consapevole con cui lo si compie. Chi sostiene che nell'essere umano vi è una tendenza congenita al male, si sta lasciando condizionare dai seimila anni di antagonismo sociale e non prende in considerazione i milioni di anni in cui abbiamo vissuto in maniera pacifica.

Noi comunque siamo dell'avviso che la generazione degli esseri umani non possa essere stata il mero prodotto di una partenogenesi da parte della Terra. Deve per forza esserci stato un *intervento esterno* che, ad un certo punto, ha condizionato la nascita di un elemento che dal punto di vista puramente naturale non poteva essere previsto.

## Filosofia della contraccezione

La sessualità animale è sostanzialmente finalizzata alla conservazione della specie: il che ovviamente non esclude la presenza dell'affettività e dell'erotismo. Nell'essere umano invece, normalmente, è l'aspetto affettivo che prevale, anche se questo aspetto spesso s'interseca con quello erotico. Ci si può amare o voler bene anche senza pensare a un particolare erotismo, anche se una rinuncia più o meno consapevole o volontaria all'erotismo, in presenza di affettività, può causare dei problemi.

Nella storia della sessualità si è spesso cercato di unire l'affettività più alla procreazione che all'erotismo. Infatti è in periodi di crisi culturale e di decadenza morale che si tende a privilegiare l'erotismo, a sottovalutare l'affettività e a limitare alquanto la procreazione. La capacità di separare nettamente l'erotismo da affettività e procreazione è propria solo dell'essere umano, il quale sa anche mercificare il sesso.

Lo sviluppo della contraccezione può essere considerato come una conseguenza del primato dell'erotismo, al fine di avere una totale autonomia sessuale, ma può anche essere considerato come una conseguenza dell'affettività vissuta in un contesto sociale difficile. Se non si tien conto delle difficoltà della vita sociale, si tende a pensare che la contraccezione sia uno strumento finalizzato esclusivamente all'erotismo.

Oggi tuttavia si è più propensi a qualificare la contraccezione come uno strumento che la coppia può usare a prescindere dal contesto sociale ch'essa vive. La contraccezione serve per programmare le nascite: da questo punto di vista la differenza tra metodi "naturali" e "artificiali" è irrilevante, poiché ogni metodo si pone il medesimo fine.

La contraccezione è sempre esistita, anche quando non esistevano né la pillola né i preservativi: un semplice "coito interrotto" può essere considerato un metodo contraccettivo. Una delle ricette anticoncezionali più antiche è stata trovata su un papiro egiziano del 1850 a. C.: si trattava di un'applicazione in vagina di una pasta contenente sterco di coccodrillo. Nel 1200 a. C. si conosceva già il preservativo. Nella Grecia antica, in Cina, in India, in Giappone si prati-

cava l'infanticidio.

Noi non sappiamo se nell'antichità i rapporti sessuali avessero una frequenza minore di quella odierna, o se addirittura si praticasse il sesso solo per fini procreativi. Ma è fuor di dubbio che nel momento stesso in cui si è scoperto che si poteva fare sesso senza rischiare la procreazione, la contraccezione è diventata una pratica consueta nella vita di coppia.

La contraccezione, in un certo senso, distingue l'uomo dall'animale, poiché l'animale non si pone mai consapevolmente il problema di come regolare le nascite. Questo problema lo risolve la natura nel suo complesso (esistono ad es. animali carnivori che mangiano quelli erbivori).

La contraccezione, che è frutto di un certo sviluppo culturale, può essere usata sia in un rapporto affettivo che in uno meramente erotico. Non è possibile distinguere l'amore dall'erotismo fine a se stesso a partire dalla contraccezione. La moralità o l'immoralità di un atto sessuale dipende dalla *coscienza* con cui lo si fa e ovviamente dal *contesto*. Più in generale si può sostenere che un'azione sessuale è tanto più conforme a naturalezza quanto meno è indotta da costrizioni o condizionamenti indipendenti dalla volontà personale.

\*

Un qualunque controllo delle nascite rende il rapporto sessuale innaturale. Chi pretende di vivere il sesso con più naturalezza, evitando di procreare, s'illude, poiché è la società stessa, e non la natura, che c'impone il dovere di controllare le nascite. E una società che impone questo dovere non è naturale ma artificiale.

Solo in una società primitiva il rapporto sessuale era naturale. Ma in una società del genere i figli non appartenevano alla coppia: essi erano, giustamente, un patrimonio di tutta la comunità e tutta la comunità se ne sentiva responsabile.

In una società altamente industrializzata come la nostra è impossibile procreare in maniera naturale, poiché i precari equilibri della sopravvivenza condizionano inevitabilmente anche la sfera privata e la stessa coscienza individuale.

Peraltro in una società naturale, primitiva, il concetto di "amore personale", nell'ambito della coppia, non aveva quel caratte-



re di esclusività o di assolutezza che ha assunto nelle società monogamiche. Oggi i rapporti sessuali vengono considerati di primaria importanza nella vita di coppia. Non si tratta semplicemente del fatto che oggi si dà molta importanza all'amore personale, ma anche del fatto che oggi l'alienazione sociale è così forte che si crede di poter trovare nella vita di coppia una sicura valvola di sfogo.

La sessualità cioè viene vissuta in maniera illusoria nelle società divise in classi, per compensare una frustrazione di natura sociale. Probabilmente, in questo senso, le società primitive non avevano bisogno di "controlla" le nascite, poiché era la natura stessa che se ne incaricava; non essendo inoltre condizionate dagli antagonismi sociali, non avvertivano il bisogno di fare della sessualità una droga.

Oggi è proprio l'alienazione sociale che obbliga l'uomo a ricorrere a strumenti meccanici per controllare le nascite. Quel che si vuole "controllare" sono le conseguenze "etiche" (in questo caso la maternità) inerenti a un uso frustrato della propria libertà privata.

Al momento tutti i metodi che prescindono dalla meccanicità del controllo non possono, in tale contesto, che rivelarsi fallimentari, e quelli meccanici non possono che rivelarsi nocivi o comunque fastidiosi. Il controllo delle nascite smetterà d'essere praticato soltanto quando la nascita non sarà più un problema da controllare.

# Nudo e pornografia

## La rappresentazione del nudo

Per capire quanto sia alienata la nostra civiltà è sufficiente prendere in considerazione la rappresentazione del nudo. Anche tralasciando tutta la morbosità e la speculazione commerciale correlata all'uso del corpo umano, è facile constatare che non riusciamo mai ad avere un atteggiamento naturale nei confronti del nudo. Infatti una qualunque rappresentazione artificiale (audiovisiva) che volesse riprenderlo in maniera naturale, già di per sé non è naturale.

Noi siamo soliti considerare dei perversi o dei morbosi non solo quanti producono immagini esplicitamente pornografiche o anche solo chiaramente erotiche, ma anche quanti, semplicemente, sbirciano nei campi dei nudisti o amano film vietati ai minori. Tuttavia persino un documentario su una tribù primitiva non potrebbe rappresentare la naturalezza del nudo al di là di una certa benevola tolleranza da parte della stessa tribù, la quale non potrebbe sopportare d'essere meccanicamente osservata in ogni manifestazione del corpo.

Dice bene Agostino d'Ipbona, riferendosi al mito adamitico: "I loro occhi erano aperti, ma non aperti alla libidine". Il che voleva dire che o il nudo viene vissuto in maniera naturale da tutti i componenti di un determinato collettivo o non è che una forma di ostentazione o di provocazione (come i nudi di Michelangelo), quando appunto non è chiaramente una perversione o una fonte di profitto.

La naturalezza del nudo sarà nuovamente possibile solo quando l'essere umano non metterà più in relazione il corpo al possesso carnale. In fondo, i cosiddetti "campi nudisti" costituiscono un'arbitraria anticipazione della storia futura, in quanto si presume di poter vivere sin da adesso una libertà che nella società borghese è inaccessibile.

Questo poi senza considerare che, separando la sessualità dalla riproduzione, il nudo integrale diventa necessariamente forzato e non sarà mai naturale finché nella sessualità continueremo a riporre istanze emancipative dovute a frustrazioni socio-personali, a loro volta dipendenti da conflitti di classe e quindi da antagonismi di ge-

nere (tra i sessi). I campi nudisti sono necessariamente frequentati da guardoni o da esibizionisti, o comunque da gente che vuol fare del sesso una battaglia ideologica e non un'esperienza naturale, come lo era nelle comunità preistoriche.

### **Sul concetto di pornografia**

La stessa pornografia cade in un'evidente contraddizione allorché presume di liberare dai complessi di colpa permettendo la visione *pubblica* del nudo in relazione alla sola dimensione della sessualità. Come al tempo della religione era insensato fare della sessualità una colpa, così è illusoria la pretesa di "liberare" l'uomo mostrandogli il nudo. Vien da chiedersi, in tal senso, se la dilagante pornografia non sia una conseguenza indiretta delle illusioni freudiane. Quanto più si pretende di naturalizzare il nudo, cioè quanto più si costringe il nudo a naturalizzarsi, tanto più si riflette una delle alienazioni della società antagonista, quella per cui i soggetti sono indotti a ricercare nella libido lo strumento della loro identità.

In effetti, anche prescindendo dal fatto che il senso di colpa non può essere legato esclusivamente all'area sessuale, ciò che veramente è illusorio è la pretesa di avvicinare tanto più l'uomo alla naturalezza del nudo quanto più glielo si mostra. In realtà, quanto più la pornografia pretende di naturalizzare il nudo, tanto più riflette l'alienazione della società antagonista, che induce i soggetti a ricercare nella libido lo strumento della loro identità. La funzione della pornografia è equivalente a quella della religione (pur dicendo esse di combattersi a vicenda), o di qualunque altra droga: solo che nella società capitalistica chi assume droga arricchisce solo chi la vende.

Definire un sito porno "solo per adulti" o un film "vietato ai minori" (o la cui visione è "consigliata a un pubblico adulto") sono dei controsensi, poiché una visione meramente sessuale dell'erotismo è tipica dell'adolescente o di un adulto immaturo, che non riesce a comprendere come l'erotismo vada ben al di là delle situazioni esplicite tipiche della pornografia.

Il vero erotismo è intellettuale e, come tale, soggetto ad allusioni, intrighi, metafore... L'erotismo si gioca sull'ambiguità, sui doppi sensi, sul detto e non detto, proprio perché si teme che l'esplicito guasti il gioco, lo faccia durare troppo poco.

A parte questo, bisogna dire che non esiste una differenza qualitativa tra erotismo e pornografia. Quando sussiste l'amore, che presuppone la reciproca libertà, è libero anche l'erotismo. Il limite che indica un'azione "morale" da una "immorale" può essere posto solo dalla *libertà umana*, non da regole astratte. Ogni definizione, per principio, nega. E i divieti valgono nei confronti dei bambini, che ancora non posseggono sufficiente maturità per compiere delle scelte libere. Oppure nei confronti di adulti immaturi.

Se si volesse dare una definizione della pornografia, si potrebbe dire che è un erotismo senza amore, cioè un erotismo che ha come fine qualcosa che fa astrazione dagli aspetti emotivi o sentimentali, qualcosa che in un modo o nell'altro ha a che fare con i soldi, la libidine, il narcisismo, l'esibizionismo, il voyeurismo ecc. Come tale la pornografia è artisticamente irrapresentabile, proprio perché priva del potere simbolico di riferimento.

La pornografia piace ai giovani o agli adulti immaturi perché queste categorie di persone sono troppo egocentriche per poter veramente amare. È vero, i giovani "cercano" amore, ma non sanno donarlo, a meno che non vengano educati a farlo (p.es. col volontariato). Generalmente non sanno donarlo perché per loro (soprattutto per i maschi) "libertà" significa "possibilità dell'arbitrio": quanto più è grande la possibilità di fare ciò che si vuole, tanto più - secondo loro - si è liberi. E per poter essere liberi occorre possedere.

La libertà, per loro, non è anzitutto "crescere insieme", "amare insieme", "essere alla pari", "disponibilità a rivedere le proprie posizioni"... Questi concetti, in una società maschilista, risultano perdenti, secondari, molto relativi, e infatti si trovano meno applicati nella vita dei maschi che non in quella delle femmine.

È l'ideologia dominante che insegna ai maschi che si è tanto più liberi quanto più si "possiede", ivi incluso il corpo femminile. Ecco perché la pornografia è un prodotto del maschilismo (fisico ed economico). Ed è un prodotto così potente che anche le ragazze credono di sentirsi più libere quanto più imitano l'atteggiamento egoistico o egocentrico dei maschi.

L'uomo s'illude di poter recuperare con la forza, sulla donna, ciò che altri individui gli hanno sottratto affettivamente o materialmente. L'uso della forza è il frutto di un rapporto alienato col proprio simile e porta a isolare ulteriormente l'individuo.

La differenza tra erotismo e pornografia sta dunque nel "prima" e nel "dopo" dell'azione. Se prima dell'erotismo manca la libertà reciproca dei partner, lì c'è violenza sessuale e quindi pornografia.

# Identità e diversità

## Il ruolo della donna

Il sistema produttivo del nostro Paese, sospinto da una concorrenza internazionale sempre più agguerrita, si sta rendendo conto che le attuali diversità di comportamento nell'ambito del lavoro, tra i sessi (ad es. le donne preferiscono la tranquillità e la stabilità del posto, mentre gli uomini aspirano a soldi e carriera), non sono altro che pregiudizi determinati dal conformismo dei ruoli, a causa del quale non si riesce a valorizzare l'importanza della flessibilità.

Qual è dunque il trend che, sul piano sociologico, si va affermando in questi ultimi tempi nell'ambito delle imprese produttive? Quello di utilizzare, ai fini del profitto capitalistico, la cultura femminile, caratterizzata da una maggiore capacità emotiva, comunicativa, relazionale, da uno spiccato interesse per la qualità della vita, per le esigenze delle persone, ecc. In effetti, da tempo il capitalismo occidentale ha smesso di considerare la famiglia come il luogo principale (insieme alla chiesa) dei valori pre-borghesi, antitetici a quelli dominanti nel mercato e nella sfera produttiva.

Fino ad oggi la donna, che più di ogni altro membro familiare aveva conservato (spesso senza saperlo) la tradizione pre-capitalistica (vedi le analisi della Scuola di Francoforte), ha subito i condizionamenti del sistema senza ottenere in cambio gli stessi vantaggi degli uomini (quanto a professionalità, carriera, stipendi, status sociale, ecc.). Ora sembra essere venuto il momento favorevole ad un migliore inserimento della donna nei livelli direttivi dell'impresa. Il capitalismo vuole servirsi di particolari capacità femminili (maturate nella resistenza più o meno consapevole alla logica patriarcale) per meglio riprodursi.

È bene dunque che il movimento delle donne sappia che la diversità della cultura femminile può essere utilizzata per esigere non solo una maggiore democratizzazione tra uomo e donna nell'ambito del capitalismo, ma anche un maggiore sviluppo di questo stesso sistema, negando così la necessità di una transizione al socialismo democratico.

## La rappresentazione della donna

In una società basata sull'antagonismo, cioè sostanzialmente sull'uso della *forza* (fisica, economica, politica e militare), l'immagine che i media offrono della donna è particolarmente falsata. Messa a confronto con la forza dell'uomo, infatti, la donna appare come un essere debole, cioè come un essere che deve esprimere la propria forza (morale, intellettuale) nella propria debolezza (fisica).

Esprimere la propria forza nella propria debolezza spesso significa, in una società antagonista, doversi abbassare a vergognosi compromessi. Una società del genere chiede alla donna, perché si possa far valere, di sottostare a molte più umiliazioni di quante ne chieda all'uomo. L'uomo cioè, a causa della sua forza, è continuamente tentato dall'idea di poter approfittare della debolezza della donna.

Se in una società basata sull'antagonismo le chiavi del potere sono in mano all'uomo (e in una società del genere non può che essere così), qualunque tentativo di democratizzare i rapporti tra uomo e donna rischierà sempre di naufragare alla prima crisi sociale. Facilmente, infatti, allorquando scoppiano dette crisi, l'uomo ne scarica sui più deboli, e quindi anche sulle donne, gli effetti immediati o principali.

*Rebus sic stantibus*, alla donna, per emanciparsi, non resta che comportarsi come l'uomo. Essa, se intelligente, sfrutterà le proprie qualità femminili (sensibilità, diplomazia, senso della concretezza, realismo...) per imporsi all'attenzione dell'uomo, ma dovrà comunque farlo in un contesto sociale e quindi in una cultura dominata dalla mentalità maschilista, che è antagonista per eccellenza. L'identità della donna qui si afferma per imitazione e non si esce dai limiti di fondo. Se in luogo dell'imitazione la donna pone la contrapposizione, i rapporti ricadono di nuovo nell'antagonismo (vedi p.es. il femminismo), oppure diventano innaturali (vedi p.es. il lesbismo).

Non si uscirà mai da questo vicolo cieco se, nel mentre si lotta contro l'antagonismo, non si assicura a priori alla donna la possibilità di gestire in maniera paritetica tutte le opportunità di affermazione personale. È insensato continuare a credere che la donna, nel tentativo di affermare una propria diversità, possa accontentarsi

di dimostrare d'avere una forza morale superiore a quella dell'uomo. Una società che non riconosce altra morale che quella della forza, non sa che farsene di una forza basata sulla morale.

La donna deve riscoprire in se stessa un'identità specifica, che non può esserle data dall'uomo. La donna deve mettersi in condizione di capire, agendo di conseguenza, che nella ricerca della propria identità, e quindi nella manifestazione della propria diversità, il rapporto con l'uomo non può essere considerato come un destino ineluttabile, ma soltanto come un'opportunità da vagliare.

Uno dei sintomi della democraticità dei rapporti tra uomo e donna sarà dato dal fatto che l'uomo non si vergognerà di esprimere nella propria forza la propria debolezza.

### **L'autonomia della donna**

Finché la donna non avrà acquisito una sufficiente autonomia da ciò che l'uomo le può offrire, difficilmente essa potrà sottrarsi al rischio che l'uomo possa approfittare della propria forza per abusare di lei. D'altra parte non si può vivere in un'isola deserta per veder affermati i propri diritti. E nell'ambito di una società che si pretenda davvero "civile" non c'è modo di garantire un minimo di uguaglianza dei sessi se le leggi non propendono, in qualche modo, a favore della donna.

Questo non significa che la donna vada privilegiata in quanto tale, ma soltanto che le va riconosciuta una tutela specifica, inerente al suo essere femminile. Cosa, d'altra parte, che andrebbe fatta anche coi bambini, gli anziani, i malati, i disabili, le minoranze, gli immigrati... Queste son tutte categorie sociali alle quali vanno riconosciuti particolari diritti, se si vuole realizzare un'uguaglianza giuridica e insieme sociale delle persone.

Una donna forse potrebbe non accettare di sentirsi come una sorta di "categoria protetta", perché potrebbe avvertire questa condizione come una forma di ingiusto privilegio, come una sorta di nuova discriminazione, che impedisce, in ultima istanza, un confronto alla pari con l'uomo. In effetti, il provvedimento dovrebbe essere di natura legislativa, in attesa che la maturità delle persone lo renda superfluo.

Tuttavia la legge può anche avere una funzione pedagogica e



indurre gli uomini a mutare alcuni atteggiamenti consolidati. Se la donna fruisse di particolari tutele, questo non andrebbe solo a suo vantaggio, ma servirebbe anche per dimostrare che nei rapporti tra uomo e donna non deve dominare la logica della forza.

Se un uomo fosse tenuto a rispettare, per legge, la donna, i bambini, gli anziani ecc., più che se non fossero uomini come lui, forse si sentirebbe meglio indotto a rispettare anche chi, tra gli uomini, appare più debole. Se poi una donna vorrà dimostrare di poter fare le stesse cose degli uomini, non sarà certo una legislazione che potrà impedirglielo.

Bisogna insomma trovare un punto d'accordo tra merito e diritto. Una rivendicazione demagogica dei diritti uccide il merito e fa sprofondare nell'anarchia o nel burocratismo più assurdo: tutti si sentono in diritto di rivendicare qualcosa, nessuno si sente in dovere di fare più del necessario, nessuno si sente responsabile di nulla e si pretende che le cose procedano per inerzia.

Tuttavia, anche il merito, senza diritti, porta a una società invivibile, dominata dall'individualismo: ognuno vuole sentirsi migliore dell'altro e, per arrivare primi, si è disposti a tutto. Chi si rassegna è perduto.

Insomma ci vorrebbero degli uomini che lottassero per l'emancipazione delle donne, oppure delle donne che, per ottenere una vera emancipazione, fossero disposte a qualunque sacrificio.

Le donne devono emanciparsi da sole, ma coinvolgendo gli uomini più consapevoli in questa impresa. È difficile pensare che gli uomini, spontaneamente, possano accettare di veder diminuire il loro potere per aumentare quello delle donne.

Le donne dovrebbero approfittare dell'attuale crisi di civiltà per rivendicare l'effettiva metà del potere politico. Questo compito è urgente perché gli uomini hanno creato una società che non solo non è a misura di donna, ma oggi non è neppure a misura di uomo. Infatti la civiltà basata sugli antagonismi irriducibili, sulle competizioni esasperate, sulla mercificazione di qualunque aspetto della vita ha portato alla rovina anche il contesto ambientale in cui realizzare questo predominio. L'uomo ha distrutto se stesso, distruggendo natura e società.

In tale opera di distruzione anche le donne vengono inevitabilmente coinvolte, pur con minori responsabilità. Una delle prime

cose che le donne più consapevoli dovrebbero far comprendere agli uomini è che una qualunque violenza perpetrata nei confronti della donna si ripercuote sull'intera società, cioè sui rapporti matrimoniali, sui rapporti tra genitori e figli, sui rapporti tra gli stessi uomini. Un'offesa arrecata alla donna è un danno che l'uomo arreca a se stesso. Ogni ritardo nel riconoscimento di questa specifica identità è un ritardo nello sviluppo più generale della democrazia sociale.

Esistono uomini in grado di capire che i silenzi delle donne non esprimono necessariamente assenso o complicità, ma rabbia interiore, che solo per timore o quieto vivere o per spirito di sopportazione non si manifestano per quello che sono. Ma si tratta di una minoranza. In una società maschilista gli uomini sono indotti a pensare che le donne siano come una "specie protetta", nel senso che sono libere di muoversi in uno spazio molto circoscritto.

Il problema del rapporto dei sessi non si risolverà mai finché si continuerà a pensare che quanto risulta sicuro per gli uomini, risulta, di riflesso, sicuro anche per le donne. La cosa non è affatto scontata. Una civiltà a misura d'uomo dovrebbe essere anzitutto *a misura di donna*, poiché se la donna si sente sicura, lo è certamente anche l'uomo. La sicurezza non è a cascata, ma a raggiera, cioè se il centro è sicuro, lo è anche la periferia; invece se lo è il vertice, non è detto che lo sia anche la base.

### **I condizionamenti maschilisti**

È duro per una donna non lasciarsi condizionare negativamente dall'uomo in una società maschilista. È inevitabile ch'essa viva di riflesso, alle dipendenze dei comportamenti e dei giudizi che hanno gli uomini, su di lei o in generale. Se gli uomini fossero donne, con l'odierna mentalità maschilista, non accetterebbero tanto facilmente questa dipendenza.

La donna è costretta a sentirsi "schiava" anche quando non viene trattata espressamente così: è la cultura dominante che la rende tale, che la vuol far sentire un essere debole, bisognoso di cure e protezione, incapace di comprendere tutti i complicati meccanismi sociali e politici inventati dall'uomo. Anche quando cerca d'emanciparsi da questa sudditanza, la donna non fa che imitare i modelli maschili. Persino quando cerca d'essere "bella", fa molta fatica a capire

sino a che punto lo fa davvero per se stessa o non per fare un piacere all'uomo. Se si mettesse alla prova, rinunciando all'estetica, capirebbe subito che tale "scienza" è stata inventata dall'uomo per un proprio tornaconto.

Questa cosa è trasversale a tutte le culture e religioni della storia. I capelli lunghi e sciolti, gli occhi truccati, le labbra dipinte, il seno prosperoso, le gambe scoperte, le caviglie sottili, la danza del ventre, i tacchi alti, i gioielli...: tutto fa parte di un'estetica femminile che l'uomo ha imposto alla donna. Questo perché la donna viene vista come "oggetto del desiderio", come una cosa da usare, da possedere e persino da sfruttare. Questa prerogativa maschile, anche quando nella fattispecie dei casi singoli non viene utilizzata, la si dà comunque per scontata. Sicché si pensa che, in caso di necessità, la si potrebbe tranquillamente far valere. È appunto la cultura dominante che lo permette e che fa considerare questa prerogativa come un privilegio esclusivamente maschile.

Anche nel caso in cui guidasse politicamente una nazione, la donna verrebbe sempre vista come un essere inferiore, che occupa quel posto per colpa delle rivalità tra gli uomini, e che può esercitare quella funzione solo in via transitoria, temporanea, finché appunto gli uomini non decidono diversamente.

Poste tali condizioni, una donna non può non chiedersi cosa sarebbe di lei, se non accettasse di soddisfare i desideri dell'uomo. Forse si aprirebbero scenari preoccupanti per la sua sorte. D'altra parte non può esimersi dal riflettere sul fatto che sono circa 6000 anni ch'essa subisce questo trattamento degradante. Dovrebbe rendersi conto che non ha più nulla da perdere.

Le transizioni storiche da una formazione sociale all'altra hanno mutato la condizione dell'uomo, ma quella della donna, in ultima istanza, è rimasta la stessa: la donna vive in funzione dell'uomo e non è in grado di pretendere una parità di genere. Non c'è reciprocità nelle funzioni, nei ruoli, nei diritti. La cultura è rimasta maschilista, in quanto basata sullo sfruttamento della natura e del lavoro altrui, e in questa logica dello sfruttamento la donna rappresenta una delle componenti deboli, equiparata, in un certo senso, ai bambini e agli anziani.

Di fronte a questo stato di cose la donna sembra non avere gli strumenti per poter reagire. Di sicuro non ha senso che lo faccia

in maniera individualistica, poiché, in tal caso, non uscirebbe dai limiti del maschilismo. Deve darsi delle forme *associative*, basate sulla *differenza di genere*.

Non potrà mai sapere chi essa è, se non parte dal presupposto che la cultura dominante, frutto di rapporti sociali conflittuali, va profondamente democratizzata. Nel momento stesso in cui chiede questa trasformazione della cultura, deve chiedere anche una profonda modificazione degli attuali criteri di vita, all'interno dei quali essa ha sempre un motivo in più per sentirsi discriminata e offesa proprio in quanto "donna".

### **Una cultura al femminile**

Non esiste ancora una vera cultura al femminile: quella che esiste non è autonoma, ma creata dagli uomini per le loro esigenze di dominio. D'altra parte non può esistere una cultura autonoma del femminile se non sono le donne stesse a esigerla, a crearla.

Una cultura al femminile deve per forza essere una cultura della *diversità*, ma una diversità concepita secondo la categoria dell'*autonomia*, altrimenti essa rischia di passare per una "funzione" della cultura maschile.

In questo senso è giocoforza ammettere che l'identità non può essere basata solo sulla reciproca funzionalità, poiché se il soggetto maschile è al potere, un'affermazione del genere andrebbe a detrimento degli interessi del sesso femminile: l'uomo cioè non si sentirebbe in funzione della donna nella stessa misura in cui questa dovrebbe sentirsi rispetto all'uomo.

Ecco perché la reciproca funzionalità deve giocarsi nel riconoscimento di una specifica diversità, di una sicura autonomia. È appunto la diversità, l'identità specifica, a fondare l'autonomia. Se l'uomo non riconosce questa realtà è impossibile conseguire l'uguaglianza tra i sessi.

Nella nostra società maschilista la reciproca funzionalità viene colta dagli uomini a livello meramente sessuale (a fini riproduttivi o erotici). Se invece l'identità femminile si affermasse sulla base del principio dell'autonomia, la differenza sessuale non verrebbe necessariamente relazionata alla riproduzione o all'erotismo, ma solo all'identità "umana", che è "maschile" e "femminile".

La femminilità, in sostanza, è più di una semplice differenza sessuale. Si può anzi dire che la differenza sessuale è una conseguenza della femminilità. L'uguaglianza dei sessi non potrebbe mai implicare la fine della diversità, che è insita nella natura umana.

La diversità del femminile è *ontologica*, precede sicuramente l'esigenza riproduttiva o erotica. La riproduzione, se vogliamo, è l'ultimo degli aspetti della femminilità. Lo dimostrano proprio le leggi sul divorzio, sull'aborto e sulla contraccezione, grazie alle quali la donna ha cercato di recuperare, seppure negativamente, quella autonoma identità che aveva nel comunismo primitivo e che da allora le è sempre stata negata.

A dir il vero, il bisogno di un erotismo senza riproduzione è sempre esistito, ovvero c'è sempre stato il bisogno di controllare le nascite (almeno in quelle società dove le condizioni socio-ambientali rendevano e ancora oggi rendono onerosa la riproduzione); ma è anche vero che la facoltà di poter scindere i due aspetti è stata sfruttata, nelle società patriarcali, soprattutto dal sesso maschile, che se ne è servito nell'adulterio, nella prostituzione, nella poligamia, nello stupro (anche coniugale)... Viceversa, una donna che desidera l'eros senza procreare, rischia d'essere giudicata, dalla mentalità maschilista, alla stregua d'una prostituta, a meno che non lo faccia per il piacere dell'uomo (nel qual caso si fa presto a giustificarlo).

Le società patriarcali sono persino riuscite a inventare la riproduzione senza erotismo, come p. es. nei matrimoni d'interesse (politico o economico). Oggi invece si parla di "fecondazione artificiale" (e persino di "utero in affitto"), ma in tal caso non è azzardato affermare che chi desidera procreare senza eros o ha delle turbe psichiche o, quanto meno, delle lacune morali, a meno che tale fecondazione non venga incontro a gravi difficoltà di ordine biologico. Tuttavia appare poco logico affidarsi alla scienza per avere a tutti i costi un "proprio" figlio, quando al mondo esistono milioni di bambini orfani, abbandonati, ai limiti della sopravvivenza.

## **La donna e il lavoro**

Nell'ambito del lavoro occorre permettere alle donne di poter svolgere una qualunque professione o mansione operativa (intellettuale o fisica), soprattutto quelle che per tradizione maschilista ven-

gono assegnate agli uomini. Non solo, ma occorre anche valorizzare al meglio quei tipi di lavoro che, sempre per una tradizione maschilista, gli uomini sono meno disposti a fare (quando addirittura non li rifiutano in toto).

Facciamo un esempio: se in un lavoro ripetitivo la donna, in genere, è più costante e l'uomo più discontinuo (tanto che nel fatturato la differenza può essere rilevante), bisognerebbe pagare di più la donna (o comunque offrire un particolare incentivo per svolgere quella determinata mansione, visto che un intero genere sessuale tende a rifiutarla). Là dove l'uomo si rivela incapace di fare determinate cose, li andrebbe premiata la capacità della donna.

Naturalmente questo discorso può essere rovesciato, ma, anche facendolo, chi ci guadagnerebbe sarebbe sempre la donna, poiché i fatti dimostrano che sono gli uomini a ostacolare le donne sul piano professionale. Sono gli uomini che non affidano alle donne i posti di responsabilità. Assai raramente accade il contrario. Non è certo un caso strano, in questo senso, che le maggiori discriminazioni sessiste si verifichino proprio nel corso del periodo lavorativo dei due sessi e non in quello precedente (adolescenza e scuola), né in quello seguente (pensionamento e anzianità).

## **I diritti della donna**

La donna potrà superare i torti che le procura il gap fisico rispetto all'uomo, quando avrà la forza, morale e politica, per rivendicare un diritto squisitamente femminile, in grado cioè di tutelare le esigenze specifiche del suo sesso.

È un controsenso fidarsi della bontà del maschio in una società sostanzialmente maschilista. Fino a quando l'uomo non avrà capito che ogni abuso compiuto ai danni della donna (e, ancor più, dei bambini) va punito molto più severamente di ogni altro abuso compiuto ai danni dell'uomo, sarà impossibile realizzare una società democratica. Ma è assai dubbio che l'uomo giunga a comprendere questo da una posizione di forza. Occorre che il movimento femminile si emancipi al punto da sentirsi autorizzato a usare la forza contro gli uomini.

Detto questo, è del tutto illusorio pensare che una società veramente "umana" possa realizzarsi solo sulla base formale del diritto.

Occorre che l'uomo ami la donna ben oltre il diritto che questa ha di essere rispettata. L'amore non è cosa che possa essere regolamentata per via giuridica. Qui il problema diventa ontologico e compito dell'uomo è quello di valorizzare una cultura femminile che il diritto, al massimo, può soltanto recepire e tutelare.

### **L'umanità della donna**

L'essere umano è qualcosa di superiore sia al singolo uomo che alla singola donna. Uomo e donna possono partecipare singolarmente all'essere umano, ma se, in questa partecipazione, avvertono l'altrui persona solo come "diversa" da sé e non anche come "simile", essi vi parteciperanno in maniera riduttiva. Cioè a dire, non c'è alcun bisogno che l'uomo e la donna vivano una vita in comune (ad es. da coniugi) perché possano sentirsi coinvolti nella realtà dell'essere umano, nelle sue esigenze e nella sua natura più profonda. L'essere umano è un ideale di vita cui ogni uomo e ogni donna deve tendere.

La specificità del maschile, al cospetto dell'essere umano, non può accampare pretese maggiori di quella del femminile. La differenza sessuale non favorisce né svantaggia la possibilità della pienezza dell'umano. L'essere umano non solo non appartiene più al maschile e meno al femminile, ma non è neppure una sintesi dei due elementi, come non lo è un "figlio" rispetto ai propri "genitori".

L'essere umano (ma forse sarebbe meglio dire *l'essenza umana*) è piuttosto un'identità che precede la differenza, anzi che la prevede. La possibilità della differenza non pregiudica in alcun modo l'identità. La differenza è dentro l'identità, sia nel senso che l'identità la produce, sia nel senso che attraverso la differenza l'identità recupera o ritrova se stessa. Ecco perché il maschile non rimanda all'essere umano più di quanto non faccia il femminile. Il femminile non si costituisce in rapporto al maschile, a meno che non si voglia sostenere anche il contrario. Tuttavia questo reciproco affermarsi rischierebbe di portare al relativismo, in quanto i concetti di "maschile" e "femminile" sono fenomenologici. L'unico vero concetto ontologico è quello di "essere umano".

Si potrebbe quindi dire che il femminile non va rapportato al maschile più di quanto non debba essere rapportato all'umano, poi-

ché lo stesso maschile non coincide strettamente coll'umano. L'umano non è semplicemente l'unità di maschile e femminile, è anche la fonte da cui scaturiscono entrambi.

Il maschile infatti si trasforma in "maschilismo" quando anzitutto prevarica sull'umano: la prevaricazione sul femminile è soltanto una conseguenza. Se il maschile si allontana dall'umano, esso tenderà sempre a dominare il femminile.

Sostenere la stessa cosa, in forma speculare, per la donna, non è così scontato, a meno che questa non voglia assumere atteggiamenti che, per tradizione, siamo soliti definire "maschilisti", cioè violenti. Questo perché è difficile attribuire alla donna una pari responsabilità nella determinazione originaria del "male sociale" o, quanto meno, nel suo sviluppo storico. Essendo l'uomo (come genere maschile) più fisicamente dotato, la responsabilità maggiore - nel giudizio della storia - sarà fatta ricadere su di lui (non ovviamente in senso individuale ma in senso generale), mentre la più piccola offesa contro il genere femminile dovrà sempre essere considerata con maggiore preoccupazione.

Non ci può essere vera uguaglianza se non c'è una vera consapevolezza della diversità: è proprio in virtù di questa consapevolezza che può maturare una diversa assunzione di responsabilità. Ecco perché bisogna riconoscere che nella determinazione del "bene sociale" i meriti delle donne sono spesso enormemente superiori a quelli degli uomini, soprattutto nelle società antagonistiche, dove agli uomini fanno difetto i sentimenti di pietà, di compassione e altre forme di sensibilità umana.

Con ciò ovviamente non si vuole negare il fatto che nelle moderne società industriali l'uso della "forza" si esplica soprattutto in forme politiche ed economiche, quelle per le quali si vede sempre meno la differenza tra uomo e donna. Si tratta tuttavia di un'uguaglianza lontanissima da quella che si sperimentava nell'epoca preistorica.

### **Che cosa significa essere donna?**

È possibile valorizzare la donna come donna, oltre che come madre, moglie, lavoratrice, cittadina ecc.? Qui lo specifico della donna dovrebbe avere una connotazione metafisica, poiché non ha



senso pensare che dall'uguaglianza dei diritti possa scaturire una cultura al femminile. L'uguaglianza giuridica può contribuire al formarsi di questa cultura, ma non può determinarla. Il processo è speculativo ed esso deve riflettere un'esigenza ontologica di fondo, essenziale.

Non può esistere qualcosa che possa impedire alla donna d'essere donna: bisognerebbe distruggere l'intero genere umano. Può esistere qualcosa che possa impedirle d'essere madre, moglie, lavoratrice, cittadina..., ma l'essere-donna è costitutivo della natura femminile, che a sua volta fa parte della natura umana.

La donna dovrebbe avere coscienza di questa sua diversità-originalità anche dopo aver ottenuto asili-nido, buoni contratti di lavoro, promozioni e carriere. Essere-donna infatti significa esserlo sempre, anche quando non si è o non si è più madre, moglie, lavoratrice... L'essere lavoratrice o cittadina non aiuta la donna a sentirsi diversa dall'uomo, come invece la natura stessa le impone.

Il problema quindi non è solo quello di salvaguardare i diritti acquisiti delle donne, di non creare discriminazioni sessiste, ma anche quello di tutelare questa particolare "ricchezza", di cui gli uomini si rendono scarsamente conto, e in forza della quale le donne dovrebbero rivendicare maggiori prerogative e opportunità.

Una donna non solo deve pretendere d'essere considerata *uguale* all'uomo (per avere gli stessi diritti), ma può pretendere d'essere considerata anche *diversa* dall'uomo, per poter usufruire di quei particolari diritti che suppliscono allo svantaggio determinato dalla sua costituzione fisica. In tal senso, il principio che afferma: "A uguale lavoro, uguale salario", se poteva andar bene quando le donne, "a uguale lavoro", percepivano un salario inferiore a quello degli uomini, oggi potrebbe avere un qualche valore solo nell'ambito di un medesimo sesso. Infatti, là dove i sessi interagiscono, sarebbe meglio sostituirlo con un principio ancora più democratico: "A uguale lavoro, maggiore salario alla donna".

Dal canto loro le donne non dovrebbero vedere in questo principio un modo subdolo, larvato, di evidenziare negativamente la differenza fisica dei sessi. La differenza esiste, non l'ha inventata l'uomo, e pretendere che non se ne tenga conto, al fine di dimostrare che la "perfetta uguaglianza" è possibile, significa fare un favore all'uomo. L'uguaglianza, certo, è possibile, ma lo è soprattutto se si va-

lorizza positivamente la diversità.

## Maschile e femminile

Maschile e femminile sono due categorie naturali dell'universo. Infatti là dove esiste attrazione (per l'unità) e repulsione (per la diversità), lì esiste il maschile e il femminile, e quindi possibilità di riproduzione, fisica e spirituale.

Nell'essere umano la sessualità ha acquisito una profondità per così dire metafisica, poiché connessa non solo alla biologia ma anche alla cultura, ai valori della coscienza. Come ciò sia potuto avvenire resta un mistero. Freud, mettendo a nudo, non senza esagerazioni, le contraddizioni della vita privata nella società borghese, è stato uno dei massimi teorizzatori del rapporto che lega l'etica alla sessualità. Bisognerebbe proseguire le sue ricerche in maniera più filosofica e propositiva, allargando il campo d'indagine dalla vita privata alla dimensione dell'universo.

Nella donna p.es., rispetto all'uomo, vi è una sorta di accentuazione della terrestrità della vita, cioè di un legame più stretto o più visibile della sua natura alla natura dell'universo. In lei la naturalità ha bisogno di estrinsecarsi quasi in maniera fisica, con ritmi, cicli e biologie ben precisi, che caratterizzano chiaramente tutta la sua persona. Le donne senza ciclo (p.es. le anoressiche, le astronave, le speleologhe, le detenute nei lager nazisti...) non sono più "vicine" all'uomo: semplicemente sono "meno donne". Il concetto di "fertilità" sembra avere una caratterizzazione molto più femminile che maschile, tanto che nelle antiche religioni una donna infertile veniva considerata al pari di una maledizione vera e propria.

La donna sembra che rappresenti l'esigenza di concretezza di quell'uomo che, ad un certo punto, per difetto, tende alla vuota astrazione. In tal senso essa sembra favorire una sorta di compensazione a un vuoto che l'uomo, da solo, non riesce a colmare. Conseguentemente la donna tende molto meno dell'uomo alla speculazione astratta, concettuale. Per natura la donna soffre meno alienazione e quella che soffre o è strettamente legata alla terrestrità della vita (p.es. la riproduzione), oppure alla violenza che l'uomo le impone (l'uso prevalente della forza è tipico delle civiltà basate sull'antagonismo sociale).

Nell'Antico Testamento la donna mestrata veniva considerata dall'uomo impura sotto ogni punto di vista. C'è voluto il racconto fantastico dell'emorroissa per dimostrare l'assurdità di quella discriminazione. In una società naturale un disagio non è sofferenza se non viene avvertito come peso, come fonte di diversità.

La donna è più condizionata dell'uomo dai limiti dell'ambiente naturale: lo si vede dagli indici di malattia del suo apparato riproduttivo. Ecco perché essa rappresenta un'efficace spia delle modificazioni ecosistemiche, esattamente come i bambini e gli anziani.

Uomo e donna sono due lati dello stesso *homo humanus*. L'essere umano è nel contempo maschile e femminile. Un uomo che non si rapporta al genere femminile, cioè che non fa i conti con questa realtà, che è poi una necessità (visto che non c'è uomo che non nasca da una donna), non è ancora sufficientemente maturo.

L'identità di genere, infatti, è data anche dal rapportarsi al genere opposto, proprio perché il bisogno di avere un opposto o, se si vuole, un complemento, è intrinseco alla natura umana, maschile o femminile che sia. In origine non vi è l'uno ma il due, ovvero l'uno che si sdoppia in elementi opposti e, nello stesso tempo, equivalenti, complementari.

Una storia gestita soltanto da uomini porterebbe l'umanità alla catastrofe, proprio perché un uomo che si concepisce autosufficiente, rispetto alla donna, è sempre pericoloso. La presenza della donna responsabilizza quell'uomo che vuole andare oltre i propri limiti e che, nel farlo, vorrebbe relegare la donna a un ruolo marginale. La donna è una necessità di cui l'uomo deve assolutamente tener conto, se vuole diventare "umano". Ma in genere l'uomo si lascia "responsabilizzare" da una donna solo dopo che ha sperimentato il peggio di sé.

Nel momento in cui si pone l'essere femminile, sorge una diversa identità rispetto a quella maschile, che l'uomo non può comprendere, servendosi unicamente del proprio intuito. Per conoscere la donna occorre rapportarsi concretamente alla sua persona. Ciò significa che la donna va al di là di ciò che l'uomo può pensare di lei.

La donna è un mistero, in ultima istanza, non meno profondo di quello che caratterizza l'uomo, e la sua natura non si svela neppure quando essa accetta di concepirsi come "complemento dell'uomo". L'acquisizione dell'identità è un lento processo di matu-

razione personale, in cui l'aspetto della complementarità (che peraltro è reciproco tra i sessi) è soltanto uno dei tanti aspetti della vita sociale.

### **Maschile e femminile tra etica ed estetica**

La donna può essere considerata, sul piano metafisico, una sorta di progressiva trasformazione del maschile in femminile, entro determinati limiti di tollerabilità. Essa cioè rappresenta il massimo di possibilità che la natura può concedere all'estetica senza farla uscire dai confini dell'etica, oppure, se vogliamo, il massimo di possibilità che può concedere all'etica di trasformarsi in estetica senza che l'etica rinneghi se stessa.

La donna è la debolezza dell'uomo "fatta carne", è la testimonianza che nella debolezza l'uomo non smette d'essere "umano". Donna e uomo, in questo senso, pur essendo distinti nella "persona", fanno parte di un'unica "natura umana", la quale è, per così dire, l'identità originaria, a cui, con le loro distinte (non opposte) persone, uomo e donna devono conformarsi.

L'accentuazione del lato estetico dell'essere umano ha comportato, ai fini del riequilibrio etico, la comparsa della debolezza fisica, che si esprime sia in una minore potenza muscolare (a parità di condizioni), sia nelle limitazioni connesse alla sessualità e alla genitalità, sia nell'onere della maternità.

Quando si dice che l'organismo della donna è più complesso di quello dell'uomo (che è caratterizzato dall'essenzialità), bisognerebbe aggiungere che ciò comporta una maggiore delicatezza e vulnerabilità (irrilevante però ai fini della longevità e persino nei riguardi della resistenza al dolore o alla fatica). La donna appare chiaramente come una forma di specializzazione dell'essere umano: una sorta di orologio al quarzo al posto di quello a carica manuale. E, come ogni specializzazione, essa è soggetta a maggiori inconvenienti, per cui - essendo la sua funzione indispensabile ai fini del riequilibrio metafisico dell'uomo - occorre che le leggi a sua tutela siano molto più garantiste. L'uomo insomma deve riconoscere la debolezza femminile come una propria debolezza, per poterla veramente rispettare. E quando la rispetta l'uomo ritrova la propria forza. A che serve la donna se non a far capire all'uomo che, nella tensione verso

l'ideale, l'etica ha bisogno dell'estetica, altrimenti perde di umanità? Guai dunque a quell'uomo che usa l'estetica in maniera strumentale e che fa perdere al genere umano la propria dignità.

Non è certo piccola la tristezza dell'uomo che non può avvalersi della propria forza per ritrovarsi, ma molto più grande è la gioia di poter ritrovare se stesso, grazie alla donna, nella propria debolezza. In questo senso andrebbe intesa l'affermazione di Dostoevskij, secondo cui "sarà la bellezza a salvare il mondo".

Nella donna l'esigenza di esprimere la propria moralità si manifesta immediatamente in forme concrete, che la rendono meno soggetta ai vuoti formalismi maschili (retorica o demagogia politica, astrattezze filosofiche, dogmatismi ideologici, ecc.), anzi la fanno diventare più sensibile al valore dei rapporti interpersonali, della maternità e della cura della prole, all'interesse per le questioni domestiche, ecologico-ambientali, economico-amministrative, socio-psicopedagogiche, estetiche, ecc., per quanto nella scelta della professione l'influenza del contesto socio-culturale sia spesso determinante.

Paradossalmente è la debolezza della donna, sostenuta sul piano etico attraverso l'emancipazione, che può aiutare l'uomo a recuperare la forza morale perduta; in termini di amore, protezione, fedeltà, tutela della donna, della prole, ecc. l'uomo può sperimentare subito la concretezza dei propri ideali. Anche nel Medioevo la chiesa proponeva ideali del genere a quei cavalieri abituati a usare soltanto le armi.

In sintesi si potrebbe dire che mentre l'etica progressiva maschile impedisce a quella femminile di lasciarsi circoscrivere in un mero rapporto interpersonale, quella regressiva invece la obbliga a restare circoscritta proprio in tale ambito. Dal canto suo, l'etica femminile progressiva ha la forza di ricondurre quella maschile dall'astratto al concreto, dalla coerenza teorica a quella pratica, mentre se è regressiva non fa che avvalorare il formalismo dell'etica maschilista.

La vera differenza tra il maschile e il femminile, sul piano etico, consiste nel fatto che il maschile, per diventare moralmente forte deve rinunciare alla propria forza (specie nei confronti della donna), mentre il femminile, per diventare moralmente forte, non deve aver timore della propria debolezza (specie nei confronti dell'uomo).

Rinunciare alla propria forza non è facile, perché nella debolezza morale spesso l'uomo fa valere il "fisico" (che oggi si esprime in termini di potere, di tecnologia, di ricchezza, ecc.). D'altra parte non è neppure facile non lasciarsi condizionare dalla propria debolezza, poiché, di fronte alla forza dell'uomo, la donna potrebbe rassegnarsi. Certo vi è l'uomo che, rinunciando alla propria forza, potrebbe anche trasformarsi in un "omuncolo", ma vi è anche la donna che, approfittando della debolezza morale dell'uomo, potrebbe assumere atteggiamenti maschilisti, da virago. Occorre dunque che il processo di democratizzazione della convivenza umana avvenga in contemporanea: che la donna si faccia forte nella sua debolezza e l'uomo non si vergogni d'apparire debole nella sua forza.

Questo obiettivo potrà essere realizzato a due condizioni:

1. occorrerà lottare insieme per la *transizione al socialismo*. Sarà proprio lottando insieme contro l'ingiustizia e l'oppressione che gli uomini e le donne avranno modo di capire la loro uguaglianza. Nel capitalismo è molto difficile per l'uomo diventare moralmente forte, come è molto difficile per la donna far valere la propria forza morale. Peraltro in una società del genere non basta alla donna competere moralmente con l'uomo (come invece le basterebbe in una società democratica): essa deve difendere i suoi sentimenti di giustizia, le sue esigenze di uguaglianza, maturati in una resistenza ai soprusi maschilisti, anche in sede giuridica e politica.
2. In secondo luogo va affermata la necessità di elaborare una filosofia progressista della convivenza tra uomo e donna, che possa trovare un immediato riscontro pratico, altrimenti rischieremo sempre di fare delle rivoluzioni politiche destinate al fallimento. Marx diceva che l'emancipazione femminile è un indice della democraticità di una nazione. È dunque forse un caso strano che nelle due maggiori rivoluzioni della storia, quella francese e quella bolscevica, il rapporto uomo/donna abbia conservato molte tracce delle passate società patriarcali? Dobbiamo smettere di esercitare il maschilismo coprendo o scoprendo il più possibile il corpo della donna.

**Educarsi a essere maschio e femmina**

Negli anni Sessanta e Settanta l'ideale per una donna era la taglia 40 per 1,70 cm di altezza: Twiggy, Jane Shrimpton, Audrey Hepburn ecc. Nel periodo del fascismo invece l'ideale del corpo femminile imponeva seni abbondanti e glutei evidenti. Oggi da molti queste caratteristiche sono considerate persino un difetto. Allora il modello standard di mascolinità era quello che evidenziava la muscolatura; oggi le donne apprezzano anche l'efebo, cioè l'individuo fragile, che stimola il loro senso di protezione.

Nella pittura e nella scultura la stessa cosa: ai tempi di Michelangelo la mascolinità non poteva prescindere da un consistente pene e da grossi testicoli (vedi il David a Firenze). Un secolo dopo era il contrario: gli attributi sessuali maschili o erano piccoli o addirittura coperti.

Abbiamo visto che sul piano fisiologico i concetti di "maschio" e "femmina" sono relativi, poiché l'uno presuppone l'altro. Sul piano psicologico questo è ancora più vero. Oggi non ha più senso dire che per essere "uomini" bisogna essere attivi, forti, decisi, astuti, aggressivi, ecc. Queste qualità devono averle anche le donne se vogliono farsi strada in una società basata sulla competizione, sulle sfide imposte dalla globalizzazione mondiale.

Semmai è sempre meno vero che gli uomini debbano avere le caratteristiche tradizionalmente attribuite alle donne: dolcezza, pazienza, comprensione, emotività ecc. In una società competitiva infatti queste qualità aiutano a fare ben poca strada, anche se poi la loro mancanza si fa sentire in maniera decisiva nei rapporti interpersonali. Non a caso i maschi risultano sempre in netta prevalenza nelle statistiche che si riferiscono a droga, alcol, criminalità, incidenti stradali ecc.

Gli stessi concetti di "maternità" e "paternità" non si riferiscono più a un sesso particolare. La possibilità di accedere al lavoro ha trasformato il ruolo della donna, obbligando l'uomo a rivedere il proprio. Lo stesso fatto che in una società come la nostra non si abbia più bisogno della forza fisica per farla funzionare, ha inevitabilmente reso più flessibili i tradizionali ruoli attribuiti ai due sessi.

### **Le distinzioni basate sul sesso**



Le distinzioni basate sul sesso sono sempre state una prerogativa più degli adulti che dei bambini. Cioè è più una caratteristica culturale del mondo degli adulti che non un aspetto istintivo dei bambini. All'età di un anno è impossibile capire se un neonato è maschio o femmina: i gesti, il pianto, il ridere sono identici.

Solo all'età di 18 mesi il bambino comincia a distinguere una persona sulla base del sesso. Ma non vedrebbe una differenza "culturale" se non gliela imponessero i genitori. Uno psicologo francese, da un'indagine fatta su 100 bambini maschi, ha mostrato che nessuno di loro preferiva essere una femmina, mentre su 100 femmine ben 15 volevano essere un maschio. Perché? Perché era stato insegnato loro che la caratteristica principale del maschio è la *forza*, con la quale possono imporsi nella società. Non molto tempo fa i figli maschi venivano criticati di più se piangevano o esprimevano i loro sentimenti. E comunque ancora oggi sono più indotti dagli adulti alla competizione, rispetto alle femmine.

E pensare che fino a 4-5 anni sia i maschi che le femmine giocano con qualsiasi giocattolo: un maschio, p.es., può tranquillamente giocare con le bambole se ha una sorella maggiore. Sono gli adulti che, differenziando i giocattoli a seconda del sesso, incoraggiano quei comportamenti che ritengono più adatti.

Un esempio: una ditta straniera di giocattoli fece un esperimento. In una stanza lasciò liberi di giocare maschi e femmine, permettendo loro di scegliere i giocattoli che volevano. La loro attenzione si concentrò soprattutto su un estintore, con cui era possibile giocare ai pompieri. La ditta, nella sua pubblicità, considerò il giocattolo del tipo "unisex", ma i genitori lo comprarono solo per i maschi. La ditta così fu costretta a cambiare pubblicità.<sup>3</sup>

Dunque, ecco perché a 5-6-7 anni i bambini assumono gli stereotipi di "genere" (maschile e femminile) a loro imposti dall'ambiente, sociale e familiare. Si pensi p.es. alla scelta dello sport: già all'età di 12-13 anni le differenze sono piuttosto nette. Al massimo i genitori possono accettare di più una figlia che partecipa a giochi maschili, che non un figlio cui piacciono giochi tradizionalmente femminili.

---

<sup>3</sup> A proposito di pubblicità: è molto facile notare come essa sia convenzionale e stereotipata riguardo alle differenze di sesso.

## Oltre il maschilismo e il femminismo

La nostra società è ancora sostanzialmente maschilista, come tutte quelle basate sulla proprietà privata. Anche la donna è considerata un oggetto privato dell'uomo. Tutto ciò che "conta", in questa società, appartiene all'uomo: politica, industria, finanze, scienza, tecnologia, cultura, università, forze armate...

Contro tale maschilismo non devono lottare solo le donne, ma anche coloro che desiderano la fine di quella forma di proprietà che impedisce il benessere comune. Senza una lotta per il socialismo democratico, qualsiasi rivendicazione femminile rischia soltanto di mettere in discussione il privilegio dell'uomo di usare la forza contro la donna, non anche la volontà di usare la forza come criterio di vita contro chiunque.

Una qualunque contestazione che le donne possono fare ai privilegi degli uomini, rischia sempre di essere riduttiva (addirittura illusoria) se non diventa occasione, nello stesso tempo, di ripensare i meccanismi sociali di fondo che creano o giustificano, a livello più generale, la realtà del privilegio, dello sfruttamento, della divisione...

Parlare di uguaglianza fra uomo e donna senza rendersi conto che esistono profonde disuguaglianze anche fra uomo e uomo, non serve a niente, poiché il giorno in cui si arrivasse a una maggiore uguaglianza fra uomo e donna, senza mettere in discussione i criteri fondamentali di questa società, si otterrebbe soltanto un privilegio in più per talune donne e una nuova discriminazione per molte altre.

Lottare per l'emancipazione della donna non può significare poter diventare come l'uomo, poiché anche l'uomo contemporaneo deve emanciparsi dalla propria schiavitù e diventare un essere libero. Affermare una propria specifica identità femminile comporta, di necessità, una lotta supplementare rispetto a quella per l'uguaglianza giuridica e politica con l'uomo: una lotta che riguarda lo stile di vita di questa società.

## Sesso e religione

Temendo che a causa del declino dei matrimoni religiosi, a causa del proliferare delle "libere unioni", a causa della pubblicità a favore dei profilattici connessa al virus dell'Aids, le opinioni della chiesa sul piano etico-sessuale possano perdere molto del loro senso, in quanto è sempre più difficile sostenere l'uso dei metodi cosiddetti "naturali" al cospetto di quanti hanno bisogno o vogliono usarne di altro tipo, la destra clericale è arrivata a equiparare la contraccezione all'odio per la vita e quindi a una forma di omicidio preterintenzionale.

Non solo cioè si continua ad affermare che non c'è più differenza fra aborto e contraccezione (da anni la chiesa cattolica è convinta che l'aborto sia usato, coscientemente, anche per regolamentare le nascite), ma ora si arriva persino a identificare la "pillola" col "delitto". Dal peccato di "egoismo sessuale", l'individuo che utilizza metodi di controllo "non cattolici", sarebbe passato al peccato contro la società, contro l'umanità intera.

Tutti sanno ormai però che la *querelle* non si pone tanto fra metodi "naturali" e metodi "artificiali", quanto piuttosto fra metodi artificiali *cattolici* e metodi artificiali *laici*. La vera differenza cioè è fra metodi più o meno sicuri, più o meno efficienti, oppure, al massimo, fra metodi più o meno nocivi per la salute. È la chiesa che vuole trasformare questa differenza *tecnica* in una questione *ideologica*.

L'unico vero metodo "naturale" è, a ben guardare, quello che non ha "metodo", cioè quello che non si pone neppure il problema di regolamentare le nascite. È il metodo dell'uomo primitivo o comunque dell'uomo che ha vissuto nelle società pre-schiavistiche.

Ora, né Billings (per gli sposi), né la continenza (per i tossicomani, gli omosessuali, i malati di Aids e, di nuovo, per gli sposi) possono essere considerati metodi "naturali". Il Billings peraltro è talmente cervellotico e arbitrario che, anche volendo, non lo si potrebbe applicare, e chi lo ha fatto ha capito che non è molto più sicuro dell'Ogino-Knaus. Considerare poi "naturale" la continenza quando persino 80.000 preti cattolici sparsi in tutto il mondo hanno deciso di rinunciarvi sposandosi, ha davvero poco senso.

Da questo punto di vista sostenere che solo il metodo "naturale" garantisce, di per sé, la moralità dell'atto sessuale, è come fare professione di aperto fariseismo. L'uso dei metodi contraccettivi moderni, cattolici o laici che siano, non favorisce di per sé né la moralità né l'immoralità del rapporto sessuale, in quanto sia l'una che l'altra stanno, semmai, prima e dopo l'atto sessuale e non nel "mezzo".

Esiste forse un moralista accreditato in grado di spiegare la differenza che passa, a livello sessuale, fra l'atto con un partner occasionale e quello con uno fisso? Se ci fosse una qualche significativa differenza sul piano tecnico, materiale, fisico, perché allora sostenere che il tradimento può compiersi già sul piano dell'intenzionalità?

Se questo è vero, dovrebbe apparire oggi (grazie alla tecnica) come una logica conseguenza la possibilità di separare, nell'ambito del matrimonio o del rapporto di coppia, l'atto *unitivo* da quello *procreativo*. È assurdo che la moralità del rapporto possa essere garantita solo dalla disponibilità alla procreazione. Con un ragionamento del genere si potrebbe arrivare a giustificare (e molti cattolici integralisti lo fanno) la mostruosa idea che l'aborto è, in ultima istanza, migliore della contraccezione, o che una fecondazione artificiale sia da preferirsi a una con attività sessuale.

I fatti, in realtà, dimostrano proprio il contrario: laddove non esiste "coscienza di sé", la procreazione rischia solo d'essere un atto irresponsabile. Ma su questo è difficile convincere una chiesa che considera come una bestemmia persino l'ipotesi di sterilizzare le coppie di handicappati che sicuramente non potrebbero fare figli sani (come noto, la chiesa chiede l'astinenza anche a queste persone); salvo poi contraddirsi quando obbliga le suore in missione a prendere la pillola per evitare, in caso di stupro, che abortiscano.

Oggi possiamo tranquillamente affermare che non la chiesa ha formulato il concetto di "paternità responsabile", ma la scienza, che ha permesso all'uomo e alla donna di sottrarsi alle leggi spontanee della natura. Certo i mezzi antifecondativi possono essere usati per scopi moralmente illeciti, ma forse chi usa i cosiddetti metodi "naturalisti" della chiesa romana può essere considerato, solo per questo fatto, moralmente irreprensibile? Forse la moralità della persona può essere misurata in proporzione al numero di figli ch'essa mette al mondo? La vita di per sé è forse un valore o la nascita di un figlio una benedizione quando l'ambiente che l'accoglie è invivibile?

Per quale motivo la chiesa non si limita a impostare il discorso in termini *sociali o sociologici*, utili per un dibattito politico e culturale? Perché non arrivare a dire che l'uso di metodi artificiali (di qualunque genere) riflette un tipo di organizzazione sociale che solo apparentemente si dimostra più efficiente e sicura? Per quale ragione dobbiamo oggi considerare la procreazione non un fenomeno naturale (di tutta la società), ma un nuovo problema da affrontare (per la singola coppia)? I metodi naturali (quelli "senza metodo") non riflettevano forse un'organizzazione sociale con minori conflitti antagonisti? Davvero l'uomo primitivo aveva a che fare con una natura cieca e irrazionale? O non è forse irrazionale quella scienza che considera la regolazione delle nascite un sicuro indice di progresso? Che futuro ha un paese senza ricambio generazionale?

È comunque davvero singolare che una chiesa "garante di tutti i diritti umani" (come pretende d'essere) non sia capace di valutare obiettivamente i motivi per cui oggi le coppie fanno meno figli, o i motivi per cui si sceglie la soluzione drammatica dell'aborto. Tutte le difficoltà materiali (alloggi, stipendi, servizi...), tutte le scelte e le condizioni professionali (donne che lavorano, mansioni molto faticose o impegnative...) vengono ridotte a un nulla di fronte a quella che viene fatta passare come la vera giustificazione del controllo delle nascite, e cioè l'egoismo, la depravazione morale. Egoismo e depravazione alimentati - dice la chiesa - dalle multinazionali della "pillola", che con questa e altri mezzi realizzano enormi profitti.

In realtà è quanto mai conveniente far sentire gli uomini incapaci di qualsiasi bene, bisognosi d'essere tenuti a bada come scolari indisciplinati... Così essi possono evitare di assumersi una qualunque responsabilità, possono tranquillamente delegare ad altri scelte e decisioni fondamentali per la loro stessa esistenza.

\*

Detto questo, è bene sgombrare il campo da alcuni equivoci. Con la pillola antifecondativa, la legge sul divorzio, l'istituzione dei nidi d'infanzia e altre agevolazioni sociali e giuridiche a favore della maternità, la donna si è sentita emancipata dall'uomo che la voleva considerare di sua proprietà, che la obbligava a procreare e a prendersi cura, da sola, dei propri figli, rinunciando a un ruolo pubblico,

professionale, lavorativo, che non fosse appunto quello di essere moglie di un marito e madre dei figli di lui.

Ora però è bene chiedersi se davvero la pillola sia venuta incontro a esigenze più femminili che maschili. Sotto il fascismo si veniva premiati se si facevano figli e addirittura puniti se non li si facevano. Ma la vita non era così costosa come sotto la democrazia: non esisteva il cosiddetto "consumismo di massa" e molti lavoravano ancora nelle campagne. Non era forse nell'interesse dell'uomo del dopoguerra, quello borghese e urbanizzato, che la propria donna facesse meno figli di prima? Certo, durante il boom economico degli anni '50 e '60 si era continuato a procreare: i problemi però cominciarono a farsi sentire già alla fine degli anni '60.

Abbiamo capito che la pillola antifecondativa era stata avvertita dalla chiesa come un incentivo alla libidine e, insieme al divorzio, come una minaccia all'integrità e moralità della famiglia. L'uomo e la donna ora potevano tradire i rispettivi coniugi senza rischiare di mettere al mondo dei figli naturali. Persino all'interno dello stesso rapporto di coppia, il fatto di separare, nell'attività sessuale, il piacere dal dovere procreativo, veniva visto come un'intollerabile libertà nei confronti della morale religiosa, che ha sempre visto nella sessualità qualcosa di peccaminoso, da tenere sotto controllo, soprattutto sul versante femminile.

Tuttavia, a parte questo, bisogna dire che l'aver rinchiuso la questione dell'emancipazione all'interno dell'esigenza di avere un'attività sessuale sganciata dal momento riproduttivo, è stato un'operazione, tutto sommato, abbastanza illusoria. Non ha alcun senso usare il sesso per emanciparsi socialmente. È vero, per molto tempo si era fatto del sesso una colpa, una condanna o un semplice dovere coniugale, ma è stato abbastanza ridicolo opporre a una visione castrante della sessualità una visione castrante della procreazione. Piacere orgasmico e dovere procreativo non vanno posti in alternativa: semmai occorre cercare un'alternativa a entrambi, che può essere quella del *piacere procreativo*, con cui si può porre fine all'idea di vivere separatamente i due suddetti elementi del rapporto coniugale.

Cioè una vera *emancipazione sociale* non può essere rinchiusa in una mera liberazione sessuale, come se la funzione principale del sesso fosse quella libidica e non anche quella riproduttiva. Emancipazione sociale vuol dire molto di più: p. es. che la fedeltà

coniugale venga considerata un valore e non un obbligo<sup>4</sup>; che le coppie vengano agevolate in tutte le maniere a riprodursi; che l'educazione dei loro figli venga gestita dalla collettività e non sia solo a carico della coppia; che la donna, solo perché "madre", non debba sentirsi penalizzata come persona, come cittadina, come lavoratrice; che la coppia non venga lasciata sola quando ha problemi di natura psicologica o relazionale da risolvere. Nei rapporti di genere tra uomo e donna solo la donna potrà davvero dire quando si sarà finalmente raggiunta un'effettiva uguaglianza, ma se essa pretende d'emanciparsi cercando d'assomigliare agli uomini di oggi, allora dovrà passarne di tempo.

### **La questione della riproduzione tra religione e sessualità**

Quando sessualità vuol dire soltanto "riproduzione", quando cioè in ogni atto sessuale esiste la possibilità di una fecondazione, e quando la riproduzione è una fonte di ricchezza per l'intera collettività, che così è in grado di espandersi e di fortificarsi, posto che vi siano sufficienti risorse per la sopravvivenza del collettivo, storicamente non viene mai usata la sessualità in chiave etico-religiosa. L'unico divieto è quello dell'incesto, di cui si dovettero scoprire molto facilmente gli inconvenienti fisiologici. La natura, per la conservazione delle migliori qualità genetiche, spesso ci fa capire che è meglio mescolarsi il più possibile.

La sessualità, per milioni di anni, venne considerata come un semplice strumento tecnico per ottenere un fine pratico: la *riproduzione della specie*. Probabilmente anzi in epoca preistorica la sessualità veniva usata come tra gli animali, unicamente a fini riproduttivi, e molto probabilmente dipendeva dalla ricettività o disponibilità del-

---

<sup>4</sup> Si eviterebbero p.es. quei contorcimenti giuridici relativi all'obbligo di fedeltà relativi al matrimonio, che si fanno valere in quanto bisogna stabilire se la separazione implica degli oneri materiali. È noto infatti che l'inosservanza dell'obbligo di fedeltà può ritenersi una circostanza sufficientemente grave a determinare l'addebito della separazione a carico del coniuge responsabile, ma poi la giurisprudenza ama precisare che deve sussistere il nesso di *causalità* fra l'infedeltà e la crisi coniugale, il quale viene meno ove preesista una crisi già irrimediabilmente in atto. Il che in sostanza vuol dire che se si va in causa vince chi ha gli avvocati migliori.

la femmina, che doveva portarne l'onere maggiore.

Non potevano esserci "deviazioni sessuali", poiché una cosa del genere presume già la separazione della sessualità dalla riproduzione. La religione nasce o subentra quando esiste già la possibilità di compiere questa separazione, la quale è stata possibile soltanto dopo che l'uomo ha assunto un atteggiamento di superiorità nei confronti della donna, cioè quando si è fatto valere il principio maschile della forza su quello femminile della debolezza.

Tale prevaricazione è stata la conseguenza di una scissione avvenuta nell'uomo stesso: il maschio che non sa più chi è (perché ha rotto il suo rapporto con la natura e comincia a vedere il proprio simile come un rivale), pensa che un modo per "ritrovarsi" sia quello di dominare la donna.

La sessualità viene slegata dalla riproduzione a partire dalla nascita delle città, cioè col dominio delle città sulla campagna, dei poteri intellettuali su quelli manuali, del commercio-artigianato sull'agricoltura-allevamento e così via. Se si stacca la sessualità dalla riproduzione, la donna diventa un mero oggetto sessuale per il piacere dell'uomo (piacere fisico o economico, a seconda del tipo di sfruttamento), oppure diventa un mero strumento riproduttivo.

La fine della preistoria ha comportato la fine dell'uguaglianza dei sessi e l'inizio dell'uso strumentale della differenza di genere. L'eccessiva importanza erotica che si dà alla sessualità è frutto di un'alienazione dei rapporti sociali, è la conseguenza del prevalere dell'individualismo sul collettivismo.

La religione (in particolare quella cattolico-romana, che pretende una certa visibilità politica) interviene proprio su questa alienazione, appropriandosene, per poter esercitare un controllo sulle persone. Essa obbliga ad associare sessualità a riproduzione senza far nulla per creare i presupposti che rendono quell'unità un fatto naturale, spontaneo, cioè senza far nulla per superare gli ostacoli che impediscono di associare in maniera naturale sessualità a riproduzione o che impediscono di considerare la sessualità soltanto come uno strumento di piacere.

Da un lato quindi la religione conferma l'individualismo delle società antagonistiche, dall'altro invece, al fine di crearsi un proprio spazio di legittimità, associa la sessualità fine a se stessa alla colpa. In tal modo fa sentire in colpa chi, in quell'antagonismo socia-



le, subisce la volontà del più forte. Non solo, ma anche tra i più deboli, la religione fa sentire la donna più colpevole dell'uomo.

L'ipocrisia della religione sta proprio in questo, che, pur partendo da un'istanza giusta, quella di colpevolizzare la sessualità fine a se stessa, se ne serve per confermare le contraddizioni sociali che la rendono inevitabile.

La psicanalisi freudiana è intervenuta proprio su questa ipocrisia, facendo in modo che il credente (sessualmente frustrato) cominciasse a vivere, senza alcun senso di colpa, la sessualità separata dalla riproduzione, cioè liberandosi del proprio rapporto di soggezione nei confronti della chiesa. Anch'essa, sul versante opposto a quello della fede, ha contribuito a giustificare l'antagonismo sociale. Ha semplicemente diminuito il peso di una contraddizione, abbassando il tasso di moralità. E tale operazione intellettuale è passata alla storia come una forma di "emancipazione borghese".

### **La sessualità tra islam e occidente**

Molti uomini musulmani considerano le loro donne come una sorta di "oggetto costante di tentazione", per cui si sentono in dovere, avendo della donna anche una concezione di "bene privato", di *coprirle* con abiti lunghi fino ai piedi e con veli per la faccia (*burka*) o foulard per la testa, al fine di sottrarle agli sguardi di altri uomini e al fine naturalmente di tenerle sottomesse. L'oppressione della donna è di tipo *ideologico*.

In occidente l'oppressione che la donna subisce è più di tipo *economico*. Qui infatti gli sfruttatori la usano come "oggetto di tentazione" semplicemente per fare quattrini, e quindi sono costretti a *scoprirle il più possibile* e a sottoporle a varie umiliazioni.

Entrambe le culture sono *maschiliste*. La differenza sta nel fatto che quella islamica è più moralista, più formale e meno legata al denaro. Nella sua semplicità essa è anche più primitiva di quella occidentale. Ma "primitiva" non significa meno "umana", perché quanto a "disumanità", il cinismo occidentale non conosce confini.

I musulmani non si fidano dei loro istinti, in quanto si considerano dei "deboli" sul piano sessuale. Gli occidentali invece cercano di promuovere gli istinti più bassi per far soldi o per narcotizzare gli individui che potrebbero rifiutare il senso di questa società, basa-

ta unicamente sul profitto.

Da noi, quando gli individui più influenzabili - sotto la pressione degli stimoli più bassi - commettono azioni illecite, tutta la responsabilità viene a cadere su di loro. Nel senso cioè che in Occidente, da un lato, ogni sorta di "vizio" è lecito, mentre, dall'altro, chi non vi resiste e non ha buone coperture e protezioni, paga senza potersi avvalere di alcuna attenuante sociale.

Viceversa, i musulmani, temendo il peggio, si premuniscono in anticipo, a livello collettivo, cioè obbligando tutte le donne a un comportamento remissivo: lo stesso fatto di poter avere sino a un massimo di quattro mogli, escluse le concubine, rientra in questa logica primitiva.

Gli occidentali sanno bene che il vizio è sempre a loro disposizione (prostituzione, pornografia, adulterio...) e sanno che se lo rifiutano è solo per una scelta personale, non per un'esigenza di moralità collettiva.

Per un islamico la prostituzione può essere superata autorizzando la poligamia nel diritto matrimoniale; se la poligamia è troppo onerosa, è possibile autorizzare la prostituzione con la finzione del cosiddetto "matrimonio di piacere" (ci si sposa e ci si divide in pochissimo tempo).<sup>5</sup>

L'uomo occidentale contemporaneo è troppo smaliziato per accettare formalismi del genere. Anzi, da quando ha accettato il cristianesimo la sua coscienza è diventata più profonda. Ecco perché, quando vuole compiere azioni moralmente illecite, spesso non ha scrupoli nel farle nel peggiore dei modi.

La depravazione è un prodotto tipicamente occidentale. L'individuo borghese, con l'attuale livello di consapevolezza che possiede, è disposto, in questo campo, ad accettare delle limitazioni solo quando è in gioco non la morale, ma il *denaro*, cui tiene di più che al sesso. Ad es. l'occidentale forse sarebbe anche disposto a ostacolare la prostituzione se gli si dimostrasse, dati alla mano, ch'essa favorisce la diffusione dell'Aids, la quale comporta ingenti spese sanitarie.

I limiti alle deviazioni sessuali da noi vengono posti solo dopo aver constatato certe spiacevoli conseguenze sul piano *economi-*

---

<sup>5</sup> Questo è previsto esplicitamente nel codice civile iraniano che consente di sposare, oltre alle quattro mogli regolari, altre donne, anche se è vietato nel diritto musulmano sunnita.

co. Ecco perché una qualunque morale alternativa a quella borghese deve anzitutto mettere in discussione il primato che si concede al profitto.

### **Vangelo e riproduzione sessuale**

Quando Mc 12,25 dice che nel regno dei cieli non ci saranno né "moglie" né "marito", perché si vivrà come "angeli", sta dicendo una cosa sensata o molto strana? Nella Lettera ai Galati (3,28) Paolo, dicendo che "in Cristo" non c'è più né uomo né donna, si riferiva al presente, per indicare un'uguaglianza di tipo etico-religioso, non si riferiva necessariamente o esclusivamente al futuro ultraterreno.

Un ebreo non avrebbe mai fatto un'affermazione come quella riportata nel vangelo di Marco, tant'è che a Gesù, nel vangelo di Matteo (22,23 s.), posero una domanda ipotetica su chi sarebbe stato il marito di quella donna che, a causa delle continue vedovanze, ne aveva avute sette. Qui Matteo non fa che ribadire la tesi religiosa di Marco: "Nella risurrezione non si prende né moglie né marito, ma si è come angeli nel cielo".

Essendo il concetto di "riproduzione" insito nella natura umana, vien da chiedersi in che senso vadano intese parole del genere. Conoscendo la tendenza della religione ad associare sesso a colpa, parrebbe relativamente facile la risposta. Tuttavia, sotto questo aspetto l'ebraismo era assai meno morboso del cristianesimo, per cui ci si chiede da dove venga fuori una tale visione dell'aldilà.

È infatti difficile mettere in dubbio che là dove esiste un rapporto di coppia, è impossibile non prevedere una riproduzione sessuale, tant'è che, se la si vuole evitare, occorre ricorrere a strumenti artificiali. E non possiamo certo pensare che il cristianesimo primitivo ipotizzasse che nell'aldilà non fosse possibile alcun rapporto di coppia, alcun rapporto d'amore, se non quello, del tutto spirituale, nei confronti della divinità o di Gesù Cristo.

Indubbiamente è vero che l'uomo e la donna non si mettono insieme anzitutto per riprodursi, ma perché si amano, si sentono attratti reciprocamente, posto che il rapporto sia libero in entrambi. La riproduzione è solo una conseguenza: inevitabile, certo, se il rapporto è naturale, ma non prioritaria. La riproduzione è una conseguenza dell'amore reciproco: non va considerata un onere, né un dovere, ma

un fatto naturale che dà gioia alla coppia, soprattutto se questa è libera di far crescere il figlio nel modo migliore o come desidera.

La riproduzione non può essere considerata come qualcosa di necessario solo perché esiste la morte. Se l'interpretazione dei passi di Marco e di Matteo deve basarsi sulla considerazione che nel regno dei cieli non può esserci sessualità (a fini riproduttivi) in quanto non esiste la morte, allora dobbiamo dire che siamo in presenza di una verità che di religioso ha molto poco. La religione cristiana non ha forse rinunciato al valore del materialismo in nome dello spiritualismo più puro? E allora perché negare la riproduzione facendo leva sul fatto che avremo un'esistenza individuale assolutamente eterna?

La riproduzione non dovrebbe mai essere concepita come una necessità, ma come il frutto della *libertà*. Ecco perché non si capisce perché nei vangeli venga detto che nell'aldilà non ci sarà né maschio né femmina. Si voleva forse dire che non esisterà l'amore? E che se anche esisterà, vi sarà comunque qualcosa che impedirà alla coppia di riprodursi? E questa sarebbe la spiritualità del cristianesimo?

Quanto meno sarebbe stato meglio dire che la riproduzione è indipendente dalla sessualità, cioè dal rapporto di coppia. Oppure che potranno esistere diverse "forme" di riproduzione. È assurdo pensare che uno spazio infinito come quello dell'universo possa essere popolato da un numero finito di esseri umani, quale sarà quello di noi su questo pianeta.

È vero, la sessualità noi umani, su questa Terra, la identifichiamo con la genitalità, ma, a partire da Freud, siamo stati indotti a considerarla come una forma di "passione" o di "pulsione", che non necessariamente coincide con la genitalità. La pulsione dell'Es è una fonte di *piacere* in senso lato. Freud sbagliava a considerarla come del tutto priva di regole morali, di finalità etiche, di leggi sociali. La vedeva in maniera avalutativa (al di là del bene e del male), come qualcosa da controllarsi con l'Io e il Super-io, onde evitare che sfugga di mano e ci induca a compiere delle sciocchezze, in nome del proprio assoluto egoismo o egocentrismo.

Freud aveva intuito qualcosa di vero, e cioè che dentro ognuno di noi vi è una scintilla di luce che vuole ardere come un fuoco, ma aveva dato a questo istinto una lettura negativa, condizionata dalla filosofia irrazionale di Schopenhauer, oltre che dal fatto

che con la prima guerra mondiale l'uomo europeo si era come autodistrutto.

Il fatto è però che gli esseri umani, nonostante quella spaventosa guerra, cui seguirà un'altra ancora più devastante, non smettono mai di desiderare di riprodursi. Vedendo così tanta distruzione, che porta con sé conseguenze deleterie per molto tempo, uno potrebbe pensare che, in un mondo del genere, sarebbe meglio riprodursi il meno possibile (un consiglio che già Paolo di Tarso nelle sue lettere dava). Eppure continuiamo a farlo, a volte senza neppure saperne con chiarezza le motivazioni: pensiamo di aggiungere un senso ulteriore alla nostra vita di coppia facendo dei figli. Cioè ci affidiamo al caso, dicendo che non li abbiamo cercati, ma anche che non li avremmo rifiutati se fossero venuti. Ci autoconvinciamo, forse non senza illusione, che i nostri figli saranno più saggi di noi, più razionali ed altruisti, per cui speriamo che il loro destino sia migliore del nostro.

Pensiamo queste cose senza essere capaci di fare qualcosa di concreto per rendere questo mondo davvero migliore, qui e adesso. Siamo terribilmente ingenui e fatalisti. Siamo convinti che la storia sia maestra di vita e che le lezioni del passato ci serviranno per non ripetere gli stessi errori. Privi come siamo di senso della realtà, preferiamo cullarci in una concezione magica del futuro.

Paradossalmente dovremmo avere una concezione della vita del tutto opposta a quella dei vangeli, e cioè dovremmo pensare alla riproduzione come a qualcosa che può realizzarsi con chiunque, in autonomia e in libertà, col consenso di chi vuole parteciparvi; qualcosa che, per funzionare, dovrebbe semplicemente sottostare a regole elementari, a limiti invalicabili, com'è naturale che sia, ma che in ogni caso non può non esistere, in quanto, se ciò fosse vero, sarebbe contrario a qualunque principio di umanità.

I figli fanno parte di una riproduzione il cui significato va ben oltre la sessualità. La riproduzione va intesa come un'espressione di *creatività*, per realizzare la quale la differenza di genere (maschile e femminile) è di capitale importanza, non è semplicemente un qualcosa di funzionale allo scopo, ma è all'origine di tutto. In principio non esiste l'uno solitario e indifferenziato, ma il due bipolare, i cui opposti si attraggono e si respingono.

## Bellezza maschile e femminile

Viviamo in società conflittuali e per un uomo è molto difficile mettersi nei panni di una donna. Noi non riusciamo più a capire che cosa sia naturale o indotto dalle circostanze.

La donna è consapevole che la bellezza le appartiene e che qualunque esagerazione in questo campo, che non sconfini nell'illecito, le verrà concessa. Sa cioè, proprio perché soggetta a più fatiche e sacrifici (il primo dei quali è la maternità), di poter avere maggiori *chances* in campo estetico, all'ovvia condizione che ciò non venga interpretato come una forma di provocazione erotica, che può anche essere interpretata negativamente, p.es. come il preludio di un tradimento coniugale. Se ammiccamento deve esserci, che sia solo nei confronti del proprio partner, il quale non può non sapere che per una donna è una grande consolazione poter essere esaltata nella caratteristica fisica principale della propria femminilità: la *bellezza*. E quando questa inevitabilmente sfiorisce, una consolazione ancora maggiore è quella di sapere che ci s'invecchia stando insieme.

La bellezza esteriore di una donna può non trovare alcun vantaggio dagli orpelli con cui si è soliti esaltarla, se non a uno sguardo superficiale. Per scoprire quanto davvero una donna sia bella, bisogna conoscerla nella sua bellezza interiore.

Tuttavia la bellezza femminile è strettamente correlata alla sua natura fisica, strutturalmente meno forte di quella maschile: è una forma di compensazione alla debolezza. La donna è convinta di poter essere meglio accettata quanto più è bella (ovviamente in una società ove il tasso di criminalità è molto elevato, possono valere regole opposte o comunque può sorgere nella coscienza della donna il contrasto tra il voler apparire e il doversi nascondere).

Questo è il motivo per cui quelle meno belle s'impegnano di più nel valorizzare quelle capacità morali e intellettuali che con la bellezza nulla hanno a che fare. Beate dunque le donne che, pur essendo belle, non ritengono sufficiente la bellezza per farsi strada nella vita.

Nondimeno in una società patriarcale o maschilista la bellezza ha un'importanza molto diversa da quella che può avere in una so-

cietà matriarcale o femminista. È evidente infatti che nella prima società gli uomini danno molta più importanza alla bellezza di quante ne diano le donne, ovvero una bella donna può essere indotta più facilmente a usare la propria bellezza in maniera strumentale.

Se per un uomo maschilista la bellezza ha un altissimo valore, una donna bella e intelligente sarà facilmente indotta a mettere la propria intelligenza al servizio della propria bellezza. In questa maniera l'illecito diventa la regola, e la donna è destinata a non sviluppare la propria intelligenza in campi diversi da quello della bellezza. Vi è in sostanza uno spreco di risorse morali e intellettuali.

D'altra parte una donna che non valorizza la propria bellezza dà l'impressione d'aver ottenuto molto poco dalla vita e di non aspirare a ottenere qualcosa di più in virtù della propria femminilità. È una donna che non riesce a fare della propria diversità un motivo per ottenere qualcosa di particolare. Se in lei non si può scindere personalità da femminilità, qualunque cosa faccia nei confronti della propria personalità, non può non farlo senza valorizzarne il lato femminile. Distinguersi dall'uomo, nelle società maschiliste, è un'azione più che legittima. Semmai può non essere vero il contrario. Infatti un uomo che avverte lo stesso sentimento nei confronti di una donna, spesso mostra soltanto d'essere una persona infantile. È stupido voler rimarcare una diversità che si ottiene in virtù di un privilegio. Questo spiega il motivo per cui le società maschiliste sono un danno morale per gli stessi uomini.

\*

Ora però bisogna cercare di capire in che senso un uomo appare bello a una donna. Essendo fisicamente più debole, la donna ha bisogno di protezione, e questa la va a cercare istintivamente nell'uomo, non in altre donne. Ciò sicuramente la condiziona nella scelta dell'uomo in relazione alla bellezza, nel senso che questa non diventa un criterio fondamentale.

Una donna può trovare bello un uomo che oggettivamente non lo è. Una donna che sa già di essere bella, non ha bisogno di scegliere un uomo sulla base della bellezza. Se non fosse condizionata da questo bisogno di protezione, forse farebbe una scelta più obiettiva. Certo è però che in questo caso donne brutte finirebbero

col mettersi solo con uomini brutti, e questo sarebbe un danno per la specie. Senza poi considerare che se una donna avvertisse di poter appagare il proprio bisogno di protezione mettendosi con altre donne, il danno diverrebbe anche quantitativo.

A parte queste considerazioni, se una donna avvertisse in misura minima il bisogno di protezione, quale criterio di bellezza potrebbe applicare a un uomo? È noto infatti che un uomo eccessivamente bello, rischia di apparire effeminato. Nell'uomo la bellezza non dà affatto garanzie di virilità. Un bell'uomo può essere anche un vanitoso, un narcisista, un egocentrico o uno che sul piano etico o intellettuale è debole, proprio perché troppo consapevole d'essere bello.

Una donna va a cercare in un uomo quelle sicurezze che non ha. Vi sono donne che s'innamorano di uomini su cui poter esercitare le proprie sicurezze, nella convinzione di poter svolgere un ruolo quasi maschile. Ma alla lunga questi rapporti non reggono, o comunque non possono essere definiti paritetici, di reciproca completezza, altrimenti la natura non avrebbe fatto due esseri così diversi.

In via del tutto astratta potremmo dire che per una donna è bello un uomo che la completa, nella forza, nella prestanta, nell'altezza, nella voce, nella sicurezza che dimostra, nelle garanzie che questa sicurezza può offrire. Come si può notare, si mescolano tra loro aspetti molto diversi, che potremmo dire di tipo psico-somatico.

Certo, anche nell'uomo esiste il bisogno di proteggere, di amare una persona più debole per mostrare ciò di cui è capace, ma, quando pretende di creare cose importanti, l'uomo va a cercare altri uomini. Peccato che in questa ricerca si trovino, più che altro, uomini che invece di costruire distruggono. D'altra parte è difficile rendersi conto, dopo seimila anni di maschilismo, che in natura le cose migliori, quelle che durano più a lungo, sono intrise di forza e di debolezza, e soprattutto quelle in cui la debolezza è solo apparente.

### **Forza e bellezza nel rapporto di coppia**

Perché nel mondo animale la forza e la bellezza sono una prerogativa del maschio? Semplicemente perché l'accoppiamento ha come finalità la riproduzione: spesso anzi forza e bellezza vengono usate dal maschio per avere molte femmine con cui riprodursi. Non



ci sono altre finalità con cui si possa prescindere dalla riproduzione. Se ci sono altre finalità, quella principale resta comunque la riproduzione.

Infatti è la femmina che, nel mondo animale, sceglie il partner, e deve sceglierlo tra diversi rivali, tutti variamente forti e belli, con caratteristiche attraenti (corni, zanne, criniera, piumaggio, canto, ecc.). La specie va salvaguardata al meglio, e la femmina sembra istintivamente saperlo meglio del maschio. Cioè essa sembra sapere che se otterrà una buona discendenza, sarà per mezzo della capacità riproduttiva del maschio. Vi è qui una sorta di contrappasso: il maschio è bello e forte, ma è la femmina che sceglie.

Perché invece nella razza umana la bellezza sembra essere una prerogativa più femminile che maschile, cioè una sorta di forma compensativa della forza maschile? Se la donna cerca la forza, l'uomo cerca la bellezza. Entrambi lo fanno istintivamente, salvo poi, riflettendoci sopra, andare a cercare altre motivazioni: intelligenza, sensibilità, ecc.

Tra gli esseri umani vi è un diverso equilibrio, proprio perché il rapporto non si basa anzitutto sulla riproduzione, ma sull'*amore*. La riproduzione è solo una conseguenza, e neppure strettamente necessaria, a meno che non dipenda da circostanze contingenti. Quindi anzitutto ci si cerca per una reciproca completezza: un'esigenza che non può essere condizionata dall'istinto riproduttivo. Oggi almeno è così, quando non si è condizionati da altri fattori. La riproduzione è semplicemente un aspetto correlato a un rapporto d'amore: renderla obbligatoria - come pretende la chiesa romana - significa non credere nel valore dell'amore.

L'assillo di garantire una successione ereditaria a un proprio figlio, primogenito e maschio, rendeva inevitabilmente molto difficili, nel passato, i rapporti tra i partner.

Da dove viene alla natura una tale disposizione delle cose? E perché la si nota solo nella specie umana? Sembra che nella natura vi sia una sorta di intelligenza superiore, le cui intrinseche motivazioni non ci sono del tutto chiare. Soprattutto non riusciamo a capire come si sia potuti passare da semplici determinazioni *quantitative* (l'attrazione finalizzata alla riproduzione) a complesse determinazioni *qualitative* (un rapporto interpersonale basato sull'amore).

Tra gli animali la riproduzione è così importante che, p. es.,

dopo l'accoppiamento, la mantide si mangia il maschio. Ma anche tra le api il fuco muore. I maschi possono avere tranquillamente degli "harem" di femmine e, al massimo, si preoccupano di difenderle con la loro aggressività. Ma poi sono le femmine a occuparsi della cura della prole (salvo eccezioni, naturalmente).

È vero, tra le scimmie la sessualità può essere usata come forma di socializzazione, ma in tal caso riguarda l'intero branco, non una singola coppia, in via esclusiva: ha la stessa funzione dello spulciarsi reciproco.

Tra gli umani, se c'è accoppiamento basato anzitutto sulla riproduzione (p. es. per avere un erede e continuare la stirpe o la discendenza), è facile che si vada a cercare altrove un rapporto d'amore, o comunque una relazione extraconiugale in cui l'erotismo giochi un ruolo di primo piano.

Naturalmente con questo non si vuol dire che, all'interno della specie umana, la bellezza maschile non sia un motivo d'attrazione per la donna. Ma non è la bellezza il motivo principale dell'accoppiamento. La donna cerca più che altro protezione e sicurezza, per sé e per i figli. E, di fronte a queste esigenze, è disposta a soprassedere sulla bellezza maschile. Dovendo scegliere tra forza e bellezza, sceglie la forza. Anche se oggi la forza è più che altro una forma di *astuzia* mista a intelligenza e conoscenza delle cose del mondo. Oggi non si ha bisogno di uccidere con una spada: è sufficiente firmare un contratto capestro.

Certo è che bisognerebbe chiedersi se questi atteggiamenti femminili sono davvero naturali o non piuttosto indotti da circostanze di tempo e luogo. Cioè se non ci fossero gli antagonismi sociali, la donna continuerebbe a guardare nell'uomo la sola forza o guarderebbe anche la bellezza? Continuerebbe a cercare il modo di soddisfare la sua esigenza di sicurezza e protezione, o cercherebbe un rapporto alla pari?

In effetti, il discorso potrebbe anche essere rovesciato, e non solo per la donna. In una società priva di conflitti sociali, in cui l'amore è libero da condizionamenti negativi, si potrebbe essere indotti a cercare nell'altro qualcosa di più *interiore* o di più *spirituale*, e non anzitutto qualcosa di fisico o di estetico.

Si pensi solo al fatto che oggi la donna sa benissimo di potersi avvalere della propria bellezza per attirare l'uomo. Ma lo sa in

questo tipo di società, in cui si sente discriminata e ha bisogno di usare tutti i mezzi a disposizione per farsi valere, anche a costo di rischiare che l'uomo la desideri solo per il proprio corpo e non per altro, e che quando questo interesse finisce, la possa anche lasciare a se stessa.

Ecco perché non è da escludere che in una società diversa, priva di maschilismo, il concetto di bellezza potrebbe essere tutto *interiore*, nel senso che ci si andrebbe a cercare per quanto di "bello" si possiede *dentro*, in termini di *valori umani* (sensibilità, emotività, forza d'animo, senso della giustizia, ecc.). Oggi invece gli uomini apprezzano nelle donne dei valori che giudicano irrilevanti per se stessi, o addirittura disdicevoli, soprattutto se la cultura maschilista dominante è molto forte.

Abbiamo criticato molto duramente i matrimoni d'interesse che facevano i nobili nel Medioevo, ma è un'illusione pensare che oggi possano esistere matrimoni basati solo sull'amore reciproco. Siamo troppo condizionati dallo stile di vita individualistico del nostro tempo. Dovremmo lottare anche per sentirci davvero liberi d'amare, senza dimenticarci, ovviamente, che abbiamo bisogno di riprodurci, se non vogliamo scomparire dalla faccia della Terra.

Peraltro l'esperienza di diventare "padre" e "madre" è, se le circostanze sono favorevoli, una delle cose più belle della vita umana. Ed è tanto più bella quanto più la si vive come una *libera scelta*, non come un istinto della natura.

### **Possesso, forza e riproduzione**

Quando un uomo vede una donna nuda, piacevole alla vista, non pensa immediatamente alla riproduzione ma al possesso. Bisognerebbe però chiedersi se questo atteggiamento sia naturale o indotto da circostanze di spazio-tempo, da condizionamenti socio-culturali o personali.

Va detto che se non ci fosse attrazione, non ci sarebbe neppure riproduzione. È vero che oggi possiamo praticare riproduzione artificiale senza attrazione sessuale, sia negli animali che negli umani, ma questa prassi, non essendo "naturale", potrebbe anche portare, col tempo, a conseguenze tali per cui la riproduzione sarà possibile solo artificialmente.

Qui vogliamo dare per scontato che l'attrazione sessuale sia qualcosa di naturale, ed è probabile che dipenda dal fatto che i corpi umani sono anatomicamente molto diversi, benché complementari. Gli opposti si attraggono, e se questo è vero, bisogna dire che l'attrazione omosessuale ha qualcosa in cui l'elemento del condizionamento socio-culturale o personale tende a prevalere su quello istintuale della natura. L'omosessualità è un indizio di artificiosità nei rapporti di coppia.

Tuttavia noi non possiamo essere sicuri che in una società normale, non antagonistica (come quelle che viviamo negli ultimi seimila anni), un uomo non si senta attratto da un corpo femminile anche perché pensa (coscientemente o meno) alla riproduzione. Là dove il rapporto di coppia prevede la riproduzione come aspetto naturale, è difficile pensare che l'attrazione abbia come unica finalità il possesso.

Se nel rapporto di coppia ci fosse solo il desiderio del possesso, la donna partirebbe svantaggiata, perché fisicamente è più debole dell'uomo, e non potrebbe possedere quel desiderio nella stessa maniera, tant'è che la donna, nel momento dell'attrazione, non può non associare quest'ultima al bisogno di protezione. Gli opposti si attraggono per completarsi, cioè per valorizzarsi meglio nella specificità che la natura ha assegnato a sua discrezione, e che per fortuna è sufficientemente bilanciata sul piano numerico (salvo le scelte assurde che vengono compiute dagli esseri umani a favore o sfavore dell'uno o dell'altro sesso, come le guerre, gli infanticidi, ecc.).

Diciamo che la natura ha provveduto a far sì che insieme al desiderio del possesso vi sia anche quello riproduttivo, o comunque ha fatto sì che le due cose debbano marciare in parallelo (è solo la cultura maschilista che tende a separarle). Senonché, dato che l'onere della riproduzione è soprattutto a carico della donna, dovrebbe esser lei, in un rapporto naturale, a decidere quando lasciarsi possedere e quando riprodursi. Proprio per pareggiare i conti, cioè per rendere equilibrata una differenza che non è solo anatomica ma anche ontologica, assolutamente necessaria proprio per l'identità di coppia.

Infatti se è l'uomo a decidere il momento del possesso, sarà inevitabilmente indotto a separare da esso quello riproduttivo (temporaneamente o definitivamente); e la donna, essendo fisicamente più debole, tenderà ad adeguarsi a tale condizionamento maschile,

perdendo progressivamente la propria identità.

## **Il criterio della bellezza**

Esiste un criterio oggettivo della bellezza? Oppure vale solo il principio secondo cui *è bello ciò che piace*? Se dessimo per scontato che un criterio non esiste, ovvero che ogni criterio ha la sua validità, dovremmo per forza concludere che anche nel campo della verità, del bene, della giustizia ecc. tutto è relativo e soggetto a valutazioni individuali, altrimenti non si capisce perché sul piano estetico dovremmo comportarci in maniera così diversa rispetto a tutti gli altri campi.

In realtà un criterio esiste ed è quello offerto dalla stessa natura. Un uomo o una donna possono essere considerati esteticamente "belli" quando le loro fattezze sono armoniche, equilibrate, proporzionate, cioè in una parola, *naturali*. La bellezza sta dunque nella normalità, nella regolarità, nella relativa simmetria delle parti... che è quanto di più difficile si possa trovare in natura.

Tra i popoli primitivi, abituati a rapporti naturali, la bellezza potrebbe invece essere qualcosa di eccentrico, di particolare, che rende diversi da uno certo standard acquisito, un qualcosa da usare soprattutto nella fase del corteggiamento, ma anche per identificare in maniera univoca un soggetto della tribù. Un qualcosa quindi che non avrebbe una funzione meramente estetica, ma anche di *caratterizzazione personale*.

Ma qui il discorso si fa lungo e complesso. La bellezza è un argomento che dovrebbe interessare l'*antropologia*.

# Bibliografia su Lulu

[www.lulu.com/spotlight/galarico](http://www.lulu.com/spotlight/galarico)

- Arte da amare. La parabola dell'arte religiosa
- Storia dell'Inghilterra, dai Normanni alla rivoluzione inglese
- Letterati italiani
- Letterati stranieri
- Pagine di letteratura
- L'impossibile Nietzsche
- Le teorie economiche di Giuseppe Mazzini
- Da Cartesio a Rousseau
- Rousseau e l'arcontropia
- Il meglio di Marx
- Esegesi di Marx
- Marx economista
- Maledetto capitale
- Io, Gorbaciov e la Cina (Diderotiana)
- Il grande Lenin
- Società ecologica e democrazia diretta
- Stato di diritto e ideologia della violenza
- Democrazia socialista e terzomondiale
- La dittatura della democrazia. Come uscire dal sistema
- Etica ed economia. Per una teoria dell'umanesimo laico
- Preve disincantato
- Che cos'è la coscienza? Pagine di diario
- Che cos'è la verità? Pagine di diario
- Scienza e Natura. Per un'apologia della materia
- Siae contro Homolaicus
- Sesso e amore
- Linguaggio e comunicazione
- Homo primitivus. Le ultime tracce di socialismo
- Psicologia generale
- La colpa originaria. Analisi della caduta
- Critica laica
- Nato vecchio (Poesie)
- La fine (Poesie)

- Prof e Stud (Poesie)
- Natura (Poesie)
- Poesie in strada (Poesie)
- Esistenza in vita (Poesie)
- Un amore sognato (Poesie)
- Cristianesimo medievale
- Il Trattato di Wittgenstein
- Laicismo medievale
- Le ragioni della laicità
- Diritto laico
- Ideologia della chiesa latina
- Egesesi laica
- Per una riforma della scuola
- Interviste e Dialoghi
- L'Apocalisse di Giovanni
- Spazio e Tempo
- I miti rovesciati
- Pazinzia e distèin in Walter Galli
- Zetesis. Dalle conoscenze e abilità alle competenze nella didattica della storia
- La rivoluzione inglese
- Cenni di storiografia
- Dialogo a distanza sui massimi sistemi
- Scoperta e conquista dell'America
- Il potere dei senzadio. Rivoluzione francese e questione religiosa
- Dante laico e cattolico
- Grido ad Manghinot. Politica e Turismo a Riccione (1859-1967)
- Ombra delle cose future. Egesesi laica delle lettere paoline
- Umano e Politico. Biografia demistificata del Cristo
- Le diatribe del Cristo. Veri e falsi problemi nei vangeli
- Ateo e sovversivo. I lati oscuri della mistificazione cristologica
- Risorto o Scomparso? Dal giudizio di fatto a quello di valore
- Cristianesimo primitivo. Dalle origini alla svolta costantiniana
- Le parabole degli operai. Il cristianesimo come socialismo a metà

- I malati dei vangeli. Saggio romanzato di psicopolitica
- Gli apostoli traditori. Sviluppi del Cristo impolitico
- Grammatica e Scrittura. Dalle astrazioni dei manuali scolastici alla scrittura creativa
- La svolta di Giotto. La nascita borghese dell'arte moderna



# Indice

Introduzione.....	5
Panegirico della simmetria.....	8
La natura del rapporto di coppia.....	11
Addendum.....	12
La diversità fisica.....	14
La donna e il suo corpo.....	17
Metafisica del sesso.....	19
L'amore universale e particolare.....	26
La scelta del partner.....	27
La capacità d'amare.....	29
L'amore universale.....	31
È possibile amore senza sesso?.....	32
Innocenza e interesse.....	34
Sul concetto di erotismo.....	36
Piacere sessuale e frustrazione.....	37
L'identità sessuale.....	39
Riproduzione e contraccezione.....	41
L'esigenza della riproduzione.....	41
L'istinto primordiale alla riproduzione.....	43
Le forme della riproduzione.....	45
Filosofia della contraccezione.....	47
Nudo e pornografia.....	50
La rappresentazione del nudo.....	50
Sul concetto di pornografia.....	51
Identità e diversità.....	54
Il ruolo della donna.....	54
La rappresentazione della donna.....	55
L'autonomia della donna.....	56
I condizionamenti maschilisti.....	58
Una cultura al femminile.....	60
La donna e il lavoro.....	61
I diritti della donna.....	62
L'umanità della donna.....	63
Che cosa significa essere donna?.....	64
Maschile e femminile.....	67

Maschile e femminile tra etica ed estetica.....	69
Educarsi a essere maschio e femmina.....	71
Le distinzioni basate sul sesso.....	72
Oltre il maschilismo e il femminismo.....	74
Sesso e religione.....	75
La questione della riproduzione tra religione e sessualità.....	79
La sessualità tra islam e occidente.....	81
Vangelo e riproduzione sessuale.....	83
Bellezza maschile e femminile.....	86
Forza e bellezza nel rapporto di coppia.....	88
Possesso, forza e riproduzione.....	91
Il criterio della bellezza.....	93
Bibliografia su Lulu.....	94